LE NOZZE CON GRAZIA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

DI

Bassano Finoli



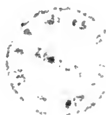


MILANO

Da Placido Maria Visaj

Stampatore-Librajo nei Tre Re

1829



PERSONAGGI

Gregorio Golasecca sarto, tutore di
Grazia Argentini.
Aurelio Dal Fiume.
Camilla madre di Aurelio.
Marianna nutrice di Grazia.
Nicolò vecchio cameriere di Aurelio.
Un Servo.
Un Notaio.

La scena è in Milano.

LE NOZZE CON GRAZIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Il palco scenico è diviso in due stanze, una appartiene alla casa di Gregorio, l'altra nobilmente addobbata a quella del signor Aurelio. Fra l'una e l'altra v'è comunicazione segreta nel muro che le divide. Dalla parte del sarto l' apertura è al di sotto d' una cappelliera, cui stanno appesi alcuni abiti da donna, ed è coperta dalla tapezzeria che staccasi quando occorre; e nella stanza di Aurelio è nascosta da un quadro che apresi sui cardini; e al di sotto v'è un tavolino ed una sedia. Tutte due le stanze hanno i mobili adattati alla condizione di chi le abita, e in ciascuna v'è un cembalo.

Nella stanza del sarto, Grazia e Marianna che stanno lavorando presso un abito di seta. In quella nobile, Aurelio seduto al tavolo, che sta miniando il ritratto di Grazia.

Mar. Non vedo l'ora che quest'abito sia terminato; quanto vi starà bene; voi brillerete come una stella.

Gra. E credete che il signor Gregorio me lo lascerà vestire? Non ne ho, a dire il vero, molta speranza.

Mar. Che difficoltà v'hanno da essere? Non ve l'ha comperato egli stesso, tagliato fuori, e concesso che ve lo faceste? dunque...

Gra. Lo sapete pure quante altre volte ha fatto così; dirà che non è adattato alla mia condizione, e andrà a venderlo così bel e fatto a qualche signorina.

Mar. E noi gli faremo osservare che oggidì non v'ha più distinzione, quanto al vestimento, fra la moglie o le figlie d'un sarto, d'un calzolaio, e quelle che appartengono a famiglie cospicue; d'altronde questa bella stoffa non costa che trentacinque lire al vostro tutore.

Gra. Sì, perchè l'ha comperata il mio Aurelio, e poscia mandata qui ad esibire in vendita al signor Gregorio da un finto mercante bisognoso di denaro.

Mar. Che bravo giovine! quanto è amabile, quanto è previdente!

Aur. Che dolce fisonomia! che lineamenti celesti! Oh mia cara Grazia, vorrei pure effigiarti con perfezione. Sì, lo spero, poichè amore il più puro ravviva il mio ingegno, guida la mia mano.

Gra. Ah, quanto devo ringraziare il Cielo che un giovine così savio, così buono, abbia preso ad amarmi: qual vita infelicissima sarebbe mai la mia nella schiavitù di

un tutore avaro, che per capriccio di fortuna si è innamorato di me, e pretende di sposarmi!

Mar. È una cosa da pigliarsi per ischerzo. Si pareggiano bene i suoi cinquantacinque anni coi vostri diciassette.

Aur. (*compiacendosi del proprio lavoro*). Benissimo! son contento più che non isperava. Ecco, ecco le labbra coralline della mia Grazia che mi sorridono.

Gra. E supposto pur anche ch'io non avessi un amante a me sì caro, morrei piuttosto che sposare il signor Gregorio.

Mar. Bella maniera di cattivarsi il vostro amore! Già da un anno ci tiene sequestrate in queste stanze, e non possiamo di qui uscire una volta sola s'egli non ci accompagna: le finestre guardano verso corte, e guai se un giovine della sua bottega avesse l'ardire di salire qui sopra!

Gra. Circa a questo è meglio così; d'altronde sarebbe difficile il penetrare qua su, siamo guardate come in prigione.

Mar. Pel solo tentativo sarebbe da lui scacciato subito, e malamente, qualunque dei suoi giovani.

Aur. (*come sopra*). Sì, mia bella Grazia, tu sei nata veramente per fare la mia felicità.

Mar. Non potete credere, mia cara, quanto io brami che il signor Aurelio vi sposi presto: ora voi avete profittato assai bene delle sue lezioni e di lettere e di musica,

e quindi è tempo ch'egli adempisca alle sue giurate promesse.

Aur. Quanto dolce sarà la vita che trarremo assieme. La catena soave che ci terrà uniti, sarà contesta di rose senza spine.

Gra. Non dubitate, balia, non tarderà a far noto il suo desiderio alla madre, da cui, come già sapete, è amato assai, assai.

Aur. Sì, è tempo di risolversi. Ah! madre mia cara, tutte ti mostrerò le vie del mio cuore: tu vedrai quest'angelo di bellezza e di virtù, ti persuaderai che ella è degna di te: tu stessa ti affretterai a congiungere i nostri destini: io avrò in Grazia un'amabile compagna, e tu una figlia amorosa.

Gra. Quanto a me sarei indifferente a continuare avanti di questa maniera anche qualche anno; ma ormai il tutore mi diventa insopportabile, e mi fa nausea colle sue ridicole pretensioni.

Mar. Ed è appunto per questo che vorrei che si conchiudesse il più presto possibile. Gran che! ad ogni tratto ecco tutori che s'innamorano delle proprie pupille. E questo signor Gregorio poi, che fra gli altri begli ornamenti dell'animo è angustiato da un'avarizia così spilorcia, riesce veramente un amorino bellissimo!

Aur. Mia madre è tanto buona! il suo affetto verso di me è sì grande! No, non si opporrà.

Gra. Ah, ah, mi vien da ridere! Vedendoci

egli così in buon essere, pare a lui di mantenerci lautamente con quello scarso e grossolano cibo che ci somministra, e se ne compiace.

Mar. Misere noi se nulla venisse di sotto quella cappelliera (*accennando la comunicazione segreta*), saremmo pur diventate a quest'ora due stecchi! A buon conto questa mattina abbiamo già mangiato, io una buona fetta di prosciutto, e voi...

Gra. Una tazza di eccellente cioccolata, che tanto m'è piaciuta.

Mar. Ed il cameriere del signor Aurelio...

Gra. Ossia il finto vostro zio Nicolò...

Mar. Fra poco ce ne porterà alcune libbre, perchè così ve la potrò fare io ogni mattina a comodo vostro.

Aur. Non ho mai apprezzato tanto le ricchezze, quanto adesso, che mi serviranno a sollevare dalla povertà l'oggetto de'miei pensieri.

Gra. Non è tanto il piacere di berla che mi alletti, quanto il considerare che il mio Aurelio pensa sempre a me.

Mar. Egli vi ama, egli è ricco, dunque è ben giusto che supplisca a quelle cose di cui in questa casa se ne soffre costantemente assoluta mancanza.

Gra. E se Aurelio non m'avesse insegnato con tanta pazienza a leggere, a scrivere, e molt'altre cose necessarie a sapersi, e un po'di musica, sarei pure l'elegante fanciulla

io: una bella figura che avrei a fare come sposa al suo fianco!

Mar. Ed è perciò che ha voluto prima istruirvi ed adornare lo spirito vostro delle cognizioni che distinguono una persona civile, ond'egli vi possa con sua soddisfazione produrre nelle società pari alla sua condizione: e voi col vostro ingegno non comune, avete imparato sì bene. Ma già sotto un maestro sì gentile!...

Aur. (*s'alza, e va coll'orecchio in ascolto vicino al quadro*). Mi pareva... no, parlano fra di loro: tarda molto Gregorio stamattina a far loro la sua visita prima di uscire di casa. (*torna al tavolo a dipingere*). Queste ciocche di capegli inanellati alla Valliere, mi pare che diano un bel risalto alla carnagione e alla fisonomia. Ho ben piacere che quei riccioloni spropositati siano ormai proscritti. Le belle ci perdevano, e le brutte diventavano bruttissime.

Mar. Che vuol dire che il signor Gregorio tarda a farci la sua visita mattutina?

Gra. Avrà molte faccende in bottega, starà distribuendo il lavoro ai garzoni. La sua tardanza mi dà noia: capirete il perchè.

Mar. Perchè dopo uscito Gregorio, vedrete il signor Aurelio.

Gra. Il quale sarà impaziente quanto me.

Mar. Non c'è dubbio. Fortuna per noi che queste nostre stanze sono lontane dalla bottega, e che fra mezzo vi sono due cortili.

Gra. E che Gregorio chiude l'uscio pel di fuori, e vuole che noi pure ci diamo il chiavistello pel di dentro a questo.

Mar. Così l'amorino di vecchia data deve farsi necessariamente sentire, e non gli è possibile il sorprenderci.

Gra. E lo vediamo un pezzo prima a camminare lì giù in quel cortile lunghissimo, e poi deve fare le scale...

Mar. E intanto si ha tempo di ricomporre il tutto.

Aur. Non sempre virtù va congiunta a bellezza, ma la mia Grazia possiede queste doti in grado sublime. Sì, oggi; oggi stesso io vo' cominciare a predisporre l'animo di mia madre in favore di lei: essa mi ama quanto mai una donna amar possa un figlio; ma prevedo che i pregiudizi della condizione e della ricchezza avranno sopra di lei qualche dominio.

Gra. Io penso, balia mia, che Aurelio sia ora appresso a terminare il mio ritratto... oppure stia componendo qualche canzonetta per me. Quanto mi consola quest'idea.

Mar. Già un'ora, quando Nicolò venne a portarci la colezione, disse ch'egli era in giardino.

Gra. Sì, ma dopo una mezz'ora...

Mar. È vero, toccò un poco il cembalo.

Gra. Ed ora sarà al tavolo occupato di me.

Aur. Grazia sarà impaziente di vedermi, ed io altrettanto. Starà ora lavorando assieme alla nutrice il proprio abito.

Mar. Del resto, tornando al signor Gregorio non si può negare ch'egli non abbia per voi ogni riguardo.

Gra. Sì, tranne il tenermi qui imprigionata, ed il nutrirmi, come farebbe ad un'oca, o poco più.

Mar. Non v'è dubbio ch'egli s'inoltri mai di lì nella nostra stanza, nè che azzardi mai....

Gra. Oh, l'avrebbe a far meco. Allora non troverebbe in me un'agnellina, ma una vipera.

Mar. Capisco...

Gra. Ed il mio Aurelio saprebbe...

Mar. Intendo; ma ve ne son di quelli...

Gra. Il maggior riguardo, e di cui gli son veramente grata, è che già da cinque anni ha preso in casa voi, balia mia, perchè mi teniate luogo di madre.

Mar. Ch'io ben di cuore accettai: son vedova e sola, e la vostra compagnia mi fa lietissima.

Gra. Voi vedete che anche Aurelio vi ama, e starete sempre, sempre con noi; ve l'ha promesso.

Mar. Anch'io lo amo teneramente, e lo stimo; e quantunque io punto non dubiti della vostra virtù, e dell'onoratezza di lui, pure, dopo che si è fatta quella porticina lì, non vi abbandono mai un solo momento: ho aderito a fin di bene; ma voi sapete quanto io sia dilicata: non voglio rimorsi...

Gra. No, cara balia, non ne avrete mai, mai.

Mar. Ne sono persuasa. Siete due amanti veramente buoni.

Aur. No, non devo frappor tempo in mezzo. Grazia non è più una fanciulla volgare, no, essa si è inalzata al di sopra della sua condizione. Il candore dell'illibata innocenza la adorna: la sua anima è pura come lo zeffiro del mattino, e mercè lo strano capriccio del suo tutore, che la guarda e custodisce qual cosa preziosa, non è guasta da alcuna massima del gran mondo.

Mar. E tanto più il signor Aurelio deve farsi sollecito, perchè Gregorio già da alcuni giorni va con maggiore energia incalzando, onde vi decidiate di sposarlo finalmente.

Gra. Poverino, si consoli pure, e stia allegro che ha un bel confronto nel mio Aurelio!

Mar. E che cosa andava brontolando ieri sera di testamento, di vostro zio, di obbligazione, di perdita d'eredità?

Gra. Lo sapete pure: ad ogni tratto in tuono di minaccia, mi parla di certo testamento di mio zio, di obbligo di sposarlo, di privazione dell'eredità se mi rifiuto: ma io lo lascio tarroccare e storiare a sua posta, perchè so bene che la volontà d'una fanciulla è libera. (*si sente aprire un uscio*).

Mar. Oh, finalmente: sentite che apre l'uscio: eccolo che viene, secondo il solito,

ad esplorare il vostro desiderio, per provvedervi de' buoni bocconi pel pranzo. (*scherzando*).
Gra. Di facilissima digestione.

SCENA II.

Gregorio, e dette, ed Aurelio nella sua stanza.

Gre. (*bussa*). Aprite, aprite, Marianna, son io.
Mar. Eccomi, signor Gregorio. (*apre*).
Aur. (*s'alza, e va vicino al quadro*). Ora sì, non m'inganno, è il tutore.
Gre. Oh, buon giorno, Grazia, buon giorno, Marianna, ma... ma... (*fiutando l'aria*), ma... che diavolo di odore è questo mai?
Gra. Odore?
Mar. Odore di che?
Gre. Si direbbe che qui si è presa la cioccolata.
Aur. Ah, ah, che olfato finissimo. (*ridendo*).
Mar. Odore! Di cioccolata?
Gre. Sì, di cioccolata, di cioccolata. Capisco benissimo che quest'odore sarà entrato per le finestre, perchè in casa mia non vo' che nessuno si ruini la salute nè con cioccolata, nè con caffè, nè con simili porcherie.
Mar. Che costano denari.
Gre. Ed io ne ho pochissimi.
Gra. Ossia non volete spenderli.

SCENA III.

Nicolò con fardello, e detti.

Nic. (*di dentro*). È permesso? Si può entrare?

Gre. (*con sorpresa*). Diavolo! sì di buon'ora... chi è lì?

Mar. Avanti, avanti, ben venuto il caro zio Nicolò.

Nic. (*in iscena*). Mia cara nipote... Oh, signor Gregorio amabilissimo, la mia servitù.

Gre. Ecco qui il vostro zio così grazioso... (Non aveva conosciuto la voce.)

Mar. Che vuol tanto bene a me, e alla mia cara figlia di latte.

Gre. Ho tanto piacere di vedervi, siete una persona sì buona...

Nic. Ringrazio la fortuna ogni volta che io posso godere della vostra cara compagnia.

Aur. Bravo Nicolò!

Mar. Accomodatevi.

Gre. Non fate cerimonie. (Ha un fardello, qualche regalo.) (*da sè*).

Gra. Qua in mezzo a noi due.

Nic. Lasciate che posi prima questo fardello. (*lo mette sul tavolo*).

Mar. Pare che siate di viaggio.

Nic. Il mio viaggio finisce qui, nipote mia. Vi prego di compatire la libertà: il signor Niceforo cugino della felice memoria di Bernarda mia moglie, che come sapete è

un ricco negoziante di droghe, si ricorda non di rado di me; mi ha mandato a regalare della cioccolata, dello zucchero e del caffè; ed io ho pensato di dividere questo po' di bene colla mia cara nipote; accettate, e soprattutto non movete labbra per ringraziarmi, che l' avrei per un affronto.

Aur. Bravissimo! gran Nicolò!

Mar. Il mio silenzio dunque vi dica quanto il mio cuore vi vorrebbe esternare colla bocca.

Gre. E cospetto, dico io, (*svolge il fardello e va osservando con avidità*), non è poca cosa: quattro, e due sei, sette ed otto: otto libbre di cioccolata; e... osserviamo; sarà ben sei libbre questo caffè; e lo zucchero è in quantità sufficente...

Gra. Mi dispiace che sono cose disaggradevoli assai al mio tutore, e bandite severamente da questa casa.

Aur. Spiritosa!

Gre. Eh! ci burliamo? bisogna saper distinguere cosa da cosa. Bandite certamente, e perchè? perchè oggidì la cioccolata per l'ingordigia del guadagno, la si fabbrica da taluni con materie pessime, con droghe perniciose, e talvolta altresì vi cacciano dentro delle ghiande: bricconi! ed il caffè? od ha patito avaria, od è di quello che proviene da certe isolacce a noi troppo vicine che non ha nè odore, nè sapore. Ma

questa cioccolata... (*ne prende un pezzo e li leva la carta*). Ah! che odore soavissimo! io me ne intendo: non ve ne può essere di più eccellente di questa; e poi aspettate: (*ne rosicchia un poco*). se lo dico io, è una benedizione, è un conforto! (*gratis*! oh! quel *gratis*!)

Aur. L'avaraccio come è eloquente!

Nic. Quand'è così, ho piacere che sia anche di vostra soddisfazione, e prima che termini quella sarà mia cura il portarvene dell'altra.

Mar. Caro zio Nicolò.

Gre. Ve ne sarò ben obbligato. Concedo dunque ampla licenza e alla mia cara Grazia, e alla sua balia di far uso di questa cioccolata, e di questo squisitissimo caffè col rispettivo zucchero, assicurandovi che non potranno che farvi bene allo stomaco; ed anzi ne gradirò sempre anch'io.

Aur. Decreto veramente generoso! ah, ah, ah!

Mar. Al signor Gregorio preme molto la salute della sua Grazia.

Gre. Si, moltissimo ed anche la vostra.

Nic. Fate assai bene ad averne cura.

Gre. Cibi sani vogliono essere, cibi frugali, cibi come dicono i medici, pitagorici, e presi colla debita moderazione: i crapuloni vivono mal sani, e muoiono presto.

Gra. Oh! se stesse solamente al signor Gregorio, voi mi capite, balia; ama egli tanto la nostra conservazione che non avremmo mai più a morire di replezione.

Aur. Bravissima!

Gre. E dovreste sapermene buon grado, e di cuore. Tu, Grazia, sei un vero fiore del ridente maggio.

Aur. E tu un canerino dell'istesso mese.

Gre. E a voi, Marianna, si vede l' impronta della salute sulla faccia; e tutto ciò? in conseguenza della regola costante e salubre che mantengo io in questa casa.

Aur. Starebbero grasse poverine!

Gre. Carne? Appena, un poco per fare il brodo due o tre volte la settimana: polli? selvaggiume? salati? oibò, oibò, costano un mondo di denari, e sono cibi malsani che altresì offuscano l'intelletto, e fanno venire la podagra.

Aur. Avaraccio del diavolo!

Gre. E così la mia Grazia ha l'ingegno acuto, netto, perspicace, come quello dei firentini che sono il *non plus ultra* della temperanza. In sei o sette mesi studiando da sè senza l' aiuto di alcun maestro ha imparato a leggere e a scrivere. Ecco qui osservate i quaderni: io mi specchio in questo bel carattere.

Nic. Bellissimo: me ne rallegro.

Aur. Ed io più di tutti.

Gre. Ormai sfido un cancelliere a scriver meglio, Grazia mia, ed un dottore a leggere più bene di te. Ma la maraviglia poi va crescendo a dismisura ove si osservi, che parimenti senza maestro, od in egual tempo

hai imparato a suonare il cembalo che è un incanto.

Aur. Altra soddisfazione pel mio cuore.

Nic. Ma adesso per ben fondarla nella musica un pò di maestro sarebbe pur necessario.

Gre. No, no, amico, no, maestri di musica in casa mia; se sono vecchi non hanno più nè pazienza, nè garbo; e se son giovani, peggio, peggio, hanno troppo garbo e pazienza troppa colle scolare, massimamente se le son belle e giovinette: no, no, no!

Aur. Va la che l'hai indovinata, balordo!

Gre. Ma la mia Grazia, è un portento, e non ha bisogno di maestro, anzi ormai ella stessa ne sa da insegnare.

Gra. Oh! per verità poi questa è grossa: io non so che poche cose.

Nic. Anche l'umiltà è una bellissima virtù.

Gre. Ma dirò di più; v'ha nei meriti di Grazia un'altra cosa non men degna di ammirazione e di lode, di cui se ne deve saper buon grado anche alla balia.

Aur. Udiamo quest'altra.

Gre. Venni ad abitare questa casa già da quasi due anni; assegnai loro tre stanze: questa che serve come di sala, l' altra di lì per dormire, l'altra di là ad uso di cucina, e per salvare le debite convenienze, la mia da letto è in fondo della loggia a mano diritta: la bottega poi è a terreno

verso strada. Ognuno quindi può vedere la necessità che io chiuda per di fuori l'uscio che è sul limitare della scala da quello staccato per un corritojo di alcune braccia.

Nic. Precauzione lodevole.

Aur. Ottima cosa.

Gre. Ebbene: imposta da me questa legge invariabile, che strepiti che susurri, che proteste, che minacce! pareva che fossero ambedue determinate di dar fuoco alla casa: quando tutto ad un tratto dopo un mese in forza delle mie persuasioni...

Aur. Efficacissime!

Gre. Rientrate sanamente in sè stesse; questa casa non fu più chiamata prigione nè crudele schiavitù l'abitarvi, al segno che quasi devo pregarle quando mi occorre di condurle meco in qualche luogo. In seguito voi, Marianna, le procuraste col mezzo di questo vostro zio graziosissimo il cembalo in prestito..

Nic. È quello della mia povera moglie: già io non so di musica; venderlo non voglio, mi fa anzi cosa grata il farne uso.

Aur. Bravo Nicolò.

Gra. Ebbene che vorreste argomentare da tutto ciò, signor Gregorio?

Gre. Che a questo mondo dipende il tutto dell'assuefazione.

Nic. È verissimo, ma è tempo che me ne vada...

Mar. Oh così presto?

Gra. Tanto cara mi è la vostra compagnia.

Gre. Vi prego di favorirmi sovente.

Mar. Io vorrei ringraziarvi...

Nic. Zitto, zitto, vogliatemi bene; son vostro zio, ed ho diritto di pretenderlo: addio care, addio. Servo signor Gregorio. (*via*).

Gre. Mio padrone a ben riverirla. Oh! il buono e generoso uomo che è questo vostro zio Nicolò.

Aur. Vorrei pure che quest'importuno se ne andasse.

Gre. Tornando ora sul proposito di assuefarsi ad una cosa...

Gra. Sì, avete ragione, io ora mi sono accostumata a questa vita, e vi accerto che mi trovo benissimo.

Gre. E da ciò voglio ben arguire che tu cara ti assuefarai ad essere mia moglie.

Gra. Su questo poi vi dico e ripeto che non diverrò mai vostra moglie.

Gre. E vorresti dunque passare la tua gioventù sempre così?

Gra. Pensate che a questo mondo non vi siano altri uomini che voi?

Gre. Qui ti voleva: finora non ti ho mostrato mai il testamento di tuo zio.

Gra. E perchè? Avete pur minacciato tante volte di farmelo vedere questo benedetto testamento!

Mar. Ogni tratto pare che la vogliate far tremare: un testamento non è poi una sentenza di morte. Anche jeri sera lo tiraste in campo.

Gre. Finalmente questa mattina sono andato dal notaio, e mediante de'buoni denari suonanti n'ebbi la copia.

Aur. M'aspetto di sentire qualche bricconata.

Gra. Ebbene vediamola.

Gre. Eccola qui: (*la trae di tasca*), ma prima che io legga questo testamento è d'uopo che ab ovo ti rammemori di quale maniera tu sei mia pupilla.

Gra. Facciamola spiccia: sentite se me ne sovvengo benissimo: dirò io: nell' età di quattro anni perdei sgraziatamente un dopo l'altro i miei genitori.

Aur. Infelice! in che mani l'hanno lasciata!

Gre. Ch'erano poverissimi.

Gra. Questo lo dite voi.

Mar. V'ha chi dice al contrario.

Gra. Andiamo avanti: mio zio Teodoro che aveva una discreta fortuna ed era nubile, mi raccolse.

Gre. Teodoro era mio socio di bottega, e meco conviveva: quando poi tu compiesti i dodici anni, che è quanto dire cinque anni fa; egli cessò di vivere.

Gra. Ed ecco finita tutta la storia: ei fece il testamento che pare secondo voi un'arma contro di me. (Ed intanto non posso vedere il mio Aurelio, oh pena!) (*da sè*).

Gre. Poco dopo, vedendo io che tu crescevi come una zucca...

Aur. Paragone molto gentile.

Gre. Ho preso in casa questa vedovella tua

nutrice, per effetto di mia generosità onde ti custodisse.

Gra. Di ciò vi ripeterò sempre che vi sono gratissima, io l'amo qual madre.

Gre. E quindi...

Gra. E quindi ecco fatto il sommario di tutto: vediamo dunque questo testamento.

Gre. Attenta che leggerò io. *Nel nome* etcetera *l'anno* 1822, *ec. il giorno ec.* Salto via tutte le formalità ed i piccioli legati: poscia la nomina di tutore in me Gregorio Golasecca, e vengo al punto principale, al punto massiccio.

Aur. Sentiamo.

Mar. Che è m'immagino la istituzione di quest'unica sua nipote in erede universale.

Gre. Brava l'indovina: ma con quale patto? Udite: attenzione. *In tutti poi i miei beni mobili ed immobili, crediti ec., istituisco mia erede universale Grazia Argentini mia nipote, ed amatissima figlia del fu Niceforo mio fratello.*

Mar. Benissimo.

Aur. Manco male.

Gra. Non ne dubitava nemmeno.

Gre. *Col patto però,* attente bene, *col patto però che pervenuta essa all'età conveniente per maritarsi si conjughi,* che vuol dire si sposi, *col mio caro socio ed amico Gregorio Golasecca.*

Aur. Va pur là che questa volta ti starà bene il cognome!

Gar. Ma... io..

Gre. Zitto: *se la detta Grazia a ciò si rifiuta lascio l'arbitrio al prefato Gregorio di privarla della eredità, la quale intendo e voglio che passi in possesso assoluto di esso Gregorio.*

Aur. Birbante di notaio.

Gra. Che strano, che crudele capriccio!

Mar. Ma però dipende da voi, signor Gregorio il concedere, che altri la sposi, e la eredità non si perda dalla fanciulla.

Gre. Ci s'intende: la parola *arbitrio*, lo indica chiaramente; ma chi vorrà mai credermi così balordo che io voglia cedere ad altri una bella sposina, una casa in campagna cui vi sono unite quattrocento cinquanta pertiche di terreno, e qualche capitaluccio?... Oibò, oibò, io sono generoso, ma non a questo segno.

Aur. L'avrai a fare con me.

Gra. E vorreste essere così crudele di spogliare di tutto una povera pupilla?

Gre. E voi vorreste essere così indiscreta che oltre al non possedervi, avessi altresì a donarvi una sostanza che in forza di quest'atto legale mi appartiene?..

Mar. Son ben persuasa che il signor Gregorio si muterà di parere.

Gre. Non mai.

Mar. Sarà peggio per voi.

Gre. La vedremo.

Mar. È una crudeltà.

Gra. È un'ingiustizia.
Gre. Il testamento...
Gra. La mia volontà è libera...
Gre. È legata da quest'atto.
Gra. Saprò farmi sentire.
Aur. Mi dispiace che la poverina s'inquieti.
Mar. Pare fin incredibile...
Gre. Orsù: zitto là! protesto altamente e con mio giuramento che Grazia non potrà mai sposarsi ad altri senza il mio assenso: e se pure essa vorrà fare la sua volontà libera, colui che la sposerà sarà obbligato nello stesso bel dì delle nozze di mandar qui un abito completo per lei, e fin anco la camiscia; perchè intendo e voglio, che nemmeno quella ch'essa avrà indosso l'abbia a portare fuori di casa.
Aur. Birbante consumatissimo! Te la farò io.
Gra. Sino a questo segno arriva la vostra crudeltà? Ebbene... non può essere legittimo quel testamento.
Gre. Capperi! Lo ha rogato il dottore Garbuglio...
Gra. Balia a noi... voglio tosto rimediare a questo mio danno.
Aur. Oh! se potessi dirle di acquietarsi!
Gra. Il terreno era metà di mio padre, in conseguenza mio, e lo zio Teodoro non me lo poteva togliere col suo testamento. Venite con me balia...
Gre. Ma... ora... dove?...
Mar. Sì, andiamo.

Gra. Voglio andare da un avvocato, voglio che...

Gre. Tu vedrai la verità di quanto ti dico, ed ho letto su questa carta.

Gra. Mio padre non era un miserabile: qualcuno renderà conto della roba mia.

Aur. Bravissima!

Gra. Con me, balia, con me...

(*si mette il velo, e via*).

Mar. Vengo. Oh! signor Gregorio, signor Gregorio! (*via*).

Gre. Da sole no, vengo anch'io.

(*via e si sente a chiuder l'uscio*).

Aur. Presto che lo zio Nicolò vada loro appresso, e trovi un pretesto per distornarle. Non vo'che s'inquieti. Avaraccio maliziosol Amerei di vederlo avvilito, punito; ma egli è il tutore di Grazia. Per altro il gaglioffo è combattuto da due forti passioni; dall'amore verso di Grazia, e dall'amore verso il denaro. Povero diavolo! se una sola di queste basta a far girare la testa ad un uomo, come potrà tenerla ferma se è agitato da tutte due? (*via*).

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Gregorio, Marianna, e Grazia.

Gre. Eccoci di ritorno.

Mar. In grazia di mio zio Nicolò, del resto...

Gre. Son ben contento che l'abbiamo a caso incontrato, e che vi abbia persuasa, Grazietta cara, di non muover passo: una fanciulla...

Gra. Cioè persuasa a starmene quieta per ora: ma io tengo per certo che il testamento è una bricconata.

Mar. E forse al moriente Teodoro fu fatto dire e fare ciò che non aveva intenzione, nè poteva fare, e pel male da cui era oppresso non sapeva che si facesse.

Gre. Il testamento dice a chiari caratteri *sano di mente e d'intelletto, quantunque per malattia giacente in letto.*

Mar. Solite formalità.

Gra. Penserò poi io a farmi render conto di ciò che mi appartiene.

Gre. Che conto, che conto, cara mia? Quando mi avrai dato la mano di sposa, sarai padrona di tutto ciò che possiedo, e di tutto me stesso, e il conto rimarrà bello e saldato.

Gra. Oh sì, per verità che farei il bell'acquisto! (Vorrei pure che se ne andasse).
(*piano a Marianna*).
Mar. (Ne sono annoiata anch'io.)
(*piano a Grazia*).

SCENA II.

Aurelio nella sua stanza, e detti.

Aur. Dovrebbero essere in casa. (*chiude l'uscio per cui è entrato, e corre in ascolto al quadro*).
Gre. E così dunque, continuando il mio discorso... son persuaso che farai giudizio... penserai bene ai casi tuoi...
Gra. Del giudizio ne ho quanto basta, e ai casi miei ci ho pensato, e ci penso con tutta serietà.
Aur. Oh! ci sono, ci sono.
Gre. Dunque potrei sperare...
Mar. La speranza è l'ultima a perdersi. (Facciamo in modo che se ne vada.)
(*piano a Grazia*).
Gre. Dunque... oh Dio!.. Grazia, ripeto, potrei sperare...
Gra. Chi vi può proibire di sperare?
Gre. Quanto sarei felice!... Ah! quest'idea m'imbalsama il cervello. Brava, adesso capisco che cominciate a pensare alla vostra fortuna di buon proposito. Or bene, ogni cosa si porrà in equilibrio; ma intanto non

si perda il tempo prezioso. (*osservando il lavoro della veste*). Questa veste...

Gra. So che volete dire: dovreste però essere persuaso, che dell'ozio sono assai nemica.

Mar. Forse ci rimproverate perchè non sia per anco terminata?

Aur. E mai se ne va quell'importuno!

Gre. Cioè... dico... perchè, così quando quell'abito sarà finito...

Gra. Lavoreremo per la vostra bottega, e poco vi manca, osservate.

Gre. Eh! tu non mi intendi, furbacchiotta. (*con vezzo*).

Mar. (Secondatelo onde se ne vada.) (*piano a Grazia*).

Gra. Ebbene?

Gre. Vorrei che mi capiste...

Mar. Spiegatevi, signor Gregorio.

Gre. Voglio dire che essendo una veste bella e sfarzosa... potrà servire per le nozze di Grazia...

Mar. (Ditegli di sì.) (*piano a Grazia*).

Aur. Ottimamente: lo tengo di certo.

Gra. Per le mie nozze?...

Mar. È una cosa probabilissima. (Fate che lo creda.) (*come sopra*).

Gre. Che mi rispondi, Grazia, vera Grazia, bella come il sole? (*con vezzo*).

Gra. (Oh noia mortale!) Ma io...

Mar. Ma voi dovete persuadervi che questo debb'essere il vostro abito da nozze. (Dite di sì.) (*piano a Grazia*).

Gra. (Ho ripugnanza a dirlo anche per celia.) (*piano a Marianna*).

Gre. Ma via, parla finalmente, pronuncia la tua sentenza.

Gra. Su di che?

Gre. Che quest'abito debba servire per le tue nozze.

Mar. Ma finitela una volta. (Altrimenti non se ne va più.) (*come sopra*).

Gra. Voi volete che lo sia?

Gre. La mia brama è vivissima, cocentissima, fuocosissima.

Aur. Oh caro!

Gra. Quando lo vogliate voi stesso, sì lo serberò dunque per le mie nozze.

Aur. Brava, con me, con me. (*giubilando*).

Gre. Sì? sì? Tu l'hai detto, briconcella cara, consolazione del tenero mio cuore!...

Gra. (Oh che nausea.)

Gre. Il tuo sì, mi ha consolato. Eh, lo so io che Grazia è una fanciulla di giudizio. Ma in queste cose non si ha da perder tempo: presto, si deve disporre... Ohimè! qual gioia... la Grazia sarà mia!... oh che nozze felici!... non so più quel che mi dica. Marianna... brava... vedrete, vedrete che cosa farò per voi. Intanto vo giù in bottega, altrimenti i giovani stanno oziando... oh che giubilo!... io sposerò la mia Grazia!... sarò felice colla mia Grazia!... uh! che tu sia benedetta! (*via, e chiude*).

Aur. Ah, lodato il Cielo che se n'è andato. Va là che sposerai una bella Grazia!

Gra. Ed ora non vi sembra pazzo? Egli si è persuaso...

Mar. Lasciateglielo credere. Se non si faceva così, non andava via più; egli merita veramente d'essere burlato. Si chiuda, che a momenti verrà.... (*chiude la porta*).

Gra. Il mio Aurelio. Spiacemi però, cara balia, di essere venuta nel caso di dover ingannare il mio tutore, e vi dirò anche sprezzare. Fino che egli supplì verso di me alle veci di padre, io lo amava e rispettava come tale, e m'erano grate le sue premure... ma dopo che...

Aur. Oh! carattere angelico.

Mar. Dite benissimo; ma dal punto ch'egli ha voluto farvi lo spasimato, e che ha posto in campo delle pretese ridicolissime sovra di voi, a giusta ragione per liberarvi di lui, lo potete ben anche deludere.

Gra. Ma l'ora è tarda, ed il mio caro Aurelio...

Aur. (*bussa*). Apri, Grazia, sono ansioso di vederti.

Gra. Anch'io, anch'io.

Mar. Eccomi pronta. (*apre*).

Aur. (*entra nella stanza di Grazia*). Ah! mia cara, la viva brama di mirarti mi opprimeva.

Gra. Non meno di te n'era ansiosa; ma quell'indiscreto del mio tutore...

Mar. Quanto ci ha inquietate con una bricconata d'un testamento!

Aur. So tutto: scusa, mia cara, non per mal opera, ma pel desiderio di giovarti, ho inteso ogni cosa. Anzi dispiacendomi assaissimo che tu ti inquietassi, ho spedito Nicolò, e vi ha raggiunte opportunamente per dissuadervi dal mover querele contro di lui.

Mar. Benissimo fatto.

Gra. Quanto sei previdente.

Aur. Che bisogno v'è che tu abbia sostanza alcuna? ho io quanto basta, e non voglio....

Mar. Dunque ella ha inteso tutto.

Aur. Certamente. E siccome fra noi non vi debb'essere nulla di segreto, se tu parimenti avessi ad udire me a parlare con chicchessia, mettiti pure in ascolto.

Mar. Però, che ne dice il signor Aurelio della condizione penosa in cui sarebbe posta questa fanciulla, se per fortuna non avesse in voi un giovine onorato e generoso che la sottrarrà a tanti guai?

Gra. (*con un po' di passione*). Io sono, tu il vedi, una povera orfanella, cui si vuol privare anche di quel poco...

Aur. No, cara, tu sei quella che il Cielo ha destinato a fare la mia felicità: tu sei ricca di virtù, e questa è la dote di cui mi farai lieto e ricco divenendo mia sposa.

Mar. Il signor Aurelio ben sa ch' io amo questa fanciulla come se fosse mia figlia, e non può credere quanto sia viva la mia brama che il più presto possibile... perchè... vede bene... se mai...

Aur. Si dubiterebbe forse dell'onestà mia, della promessa giurata?...

Gra. No, no, mio Aurelio, io ho piena fede in te...

Mar. Ed io ne sono persuasissima... ma ella ben vede quale pena ci tocca soffrire: il signor Gregorio di giorno in giorno diviene più smanioso ed insoffribile.

Gra. In verità che per me è un vero fastidio il vedermelo d'attorno.

Aur. Ebbene, sarai presto soddisfatta: tu il sai, chè tante volte te lo dissi, io ho una madre che mi ama svisceratamente, e ne è da me con pari affetto corrisposta. Son certo che non si opporrà alle mie brame; ma io la devo disporre perchè acconsenta alle mie nozze... tu mi capisci... ed oggi appunto ho divisato di cominciare a farle intendere i miei sentimenti.

Gra. Quanto mi palpita il cuore... e se essa si opponesse?...

Aur. Non v'è dubbio: troppo mi ama, e son sicuro che acconsentirà...

Mar. Ma, e se mai...

Aur. Non fate nascer dubbi...

Gra. Potrebbe alle volte...

Aur. Le mie parole sapranno vincerla.

Gra. Ma... la mia condizione... io sono povera...

Aur. Ed io sono ricco, e ciò tanto meglio per noi.

Mar. Son ben persuasa che il signor Aurelio

non ha bisogno di dote, ma per altro che Gregorio la debba spogliare di tutto...

(*si sente bussare all'uscio di Aurelio*).

Aur. Quanto poi a ciò... basta... ci penseremo dappoi... e troverò il modo forse di castigare la sua pazzia amorosa, e la sua avarizia: e farò sì che suo malgrado dovrà renderti quanto è di tuo diritto.

Gra. Egli ora crede ch'io sia contenta di sposarlo...

Mar. Se non si faceva così, non se lo toglievamo più davanti.

Aur. Ho inteso tutto: lasciate pure che inganni sè stesso, e vedremo in fin del conto... quel diabolico testamento... (*si sente bussare come sopra*). Oh, si bussa al mio uscio: presto, presto, chiudete subito. (*passa con celerità nella sua stanza, e chiude il quadro*). Eccomi, eccomi.

(*va ad aprire l'uscio di mezzo*).

Gra. Lasciamo un pochino aperto così sentiremo meglio chi è.

SCENA III.

Camilla, e detti.

Aur. Oh, la mia cara madre!

Cam. Figlio mio, tu te ne stai rinchiuso in questa stanza come in una fortezza; e ciò poi, che non so capire, m'hai lasciato bussare per ben due volte. Eri forse addormentato?

Aur. Perdonate... aveva la mente distratta...
Cam. Eri assiso sul monte Parnaso assieme alle Muse? Forse qualche bella poesia stavi scrivendo? (*con maniera piacevole*).
Aur. Sì... alcuni versi... qualche po' d'estro... quanto mi dispiace che quella porta fosse chiusa... scusate...
Cam. Eh, nulla, nulla, non me ne ho a male io: il mio cuore tutto ti concede sempre.
Aur. Quanto siete buona, quanto amabile!
Cam. (*osservando intorno*). Io non so capire come tu possa trovarti sì bene in questa ultima stanza, a segno che passi qui tutto il tuo tempo. Hai il tuo appartamentino di là verso strada che ha una vista bellissima, e tutte le comodità; eppure...
Mar. Se ne sapesse il perchè...
Gra. Stiamo zitte.
(*durante tutta la scena, Grazia e Marianna stanno in attenzione, e s'allegrano, o s'inquietano a norma di quanto ascoltano*).
Aur. Non potreste credere quanto io mi trovi bene qui: e a dirvi il vero fu per questa stanza sola ch'io vi ho pregata che faceste acquisto di questa casa. Qui, vedete, sono lontano da ogni rumore, da ogni distrazione: se l'estro m'invade, scrivo de' versi, delle commedie; qui disegno, suono il cembalo, canto, insomma me la passo lietamente.
Cam. Se lo startene in questa stanza è di tua soddisfazione ne ho tutto il piacere:

ti dirò di più, che anzi ne sono soddisfattissima, perchè dopo che siamo venuti ad abitar qui, tu non esci che ben di rado; mentre dapprima non v'era modo che tu stessi in casa poco più del tempo del pranzo, e del riposo. Io mi affannava, mi angustiava pel timore che tu non inciampassi in alcuno di que' lacci che da talune del mio sesso sogliensi tendere all'inesperta gioventù, e precipitassi in qualche malavventura.

Aur. Col tempo si acquista giudizio e discernimento per poter ischivare queste tali insidie: ed ora vi posso assicurare che dal punto che sono venuto ad abitare in questa casa, e che mi ho fatto adattare a modo mio questa stanza, non isto mai così bene che quando son qui: qui, cara madre mia, ho tutto quello mai che io possa desiderare. Ah sì, tutto!

Gra. Intende di me, che tu sia benedetto!

Cam. Quand'è così, ne ho molto piacere.

Aur. In questo momento poi che voi mi fate lieto della vostra presenza, ho tale soddisfazione...

Cam. La mia visita però, caro Aurelio, non è senza motivo.

Aur. Ad un vostro cenno io sarei volato nel vostro appartamento... anzi aveva divisato di venire da voi or ora. Favorite, andiamo pure, che là vi troverete più comoda.

Cam. No, no: qui parleremo con maggiore libertà. (*siede vicino al tavolo*).

Aur. (*siede egli pure*). Ed io sto qui tutto attenzione per udire i vostri comandi.

Cam. Aurelio mio, so che tu sei persuaso che io ti amo, e ti tengo come il più caro e prezioso oggetto ch'io m'abbia: ti è noto che per migliorar la tua fortuna... ma non vorrei annoiarti nel rammentar ciò che spero non avrai dimenticato.

Gra. A che tende mai questo discorso?

Mar. Non saprei.

Aur. Anzi voi fate cosa grata al mio cuore. Conosco appieno quanto è grande, quanto è sommo l'amor vostro, la vostra tenerezza verso di me, e vorrei, ve lo giuro, vorrei pure ad ogni momento udire il vostro labbro a ripetermi che voi mi amate.

Cam. Ebbene: seguimi ora col pensiero in epoche alquanto rimote. Io rimasi vedova nella freschissima età di diciassette anni con te unico frutto de'miei voti che avevi appena compiuto il primo anno di vita: avrei potuto stringere nuovi legami, ed a ciò veniva tratto tratto eccitata e quasi forzata da' miei parenti; ma l'amore materno sviscerato la vinse non solo sugli insinuanti loro consigli, ma ben anco talvolta sul mio spirito, poichè mi si presentarono dei partiti soddisfacentissimi, e per verità, di tutto mio genio.

Gra. Che buona madre!

Aur. Quanto ve ne son grato, madre mia.

Cam. Aggiungi che il tuo patrimonio è agiato,

che la mia dote è vistosa, e l'eredità di mio zio che feci sono quattro anni come sai, m'ha resa ricchissima: ma tutto ciò è conservato per te, e fino dal punto che ne fui immessa nel possedimento di essa considerai ogni facoltà di ragione del mio caro Aurelio.

Mar. Oh! come sarete ricca.

Aur. Ma... vi siete avvisata stamattina di farmi piangere per tenerezza? No, no, non vi riuscirete: (*si asciuga gli occhi*) mi avete assuefatto fin da bambino a fruire de' vostri tratti amorosi.

Cam. Ebbene! È giunto il momento che tu mi dia una prova della tua gratitudine.

Aur. Desideratissimo momento! Che non farei per attestarvi il mio affetto, la mia riconoscenza!

Gra. Che mai vorrà?

Cam. Tu hai compiuto già da un mese gli anni ventitre dell'età tua.

Aur. È vero.

Cam. I tuoi costumi dolcissimi, e le tue sostanze ti mettono nella condizione di poter fare la felicità d'una compagna.

Aur. (*mortificato abbassando gli occhi*). (Di una compagna!)

Gra. (*balzando d'allegrezza*). Oh! la farà... me l'ha giurato mille volte.

Mar. Zitta per carità: io palpito per voi.

Cam. Ebbene?

Aur. Ma... cara madre...

Cam. Abbassi gli occhi... e ti fai rosso...?
Aur. Ma...
Cam. Ma, ma! Tu mi fai ridere.
Aur. Perchè?
Cam. Mi sembri una fanciulla appena uscita di collegio, e non mai un giovin di spirito.
Aur. Egli è... siccome... ma vi dirò...
Cam. Tu me la vorresti dare ad intendere: il modestino, ah, ah, ah!... discorrergli di matrimonio... oh! vi pare, ah, ah, ah! (*ridendo*).
Aur. (*ripigliando il suo spirito*). Eh! non è già il matrimonio che mi faccia paura... ma... siccome... oggidì... vedete bene... non si saprebbe veramente... non è già ch'io... non so se mi spieghi bene...
Cam. Interpreto il tuo pensiero: la scelta ti imbarazza. La scelta d'una sposa è impresa difficilissima, ne convengo anch'io; ma tua madre ha fatto per te quant'era d'uopo.
Gra. Ahi! povera me!
Aur. (*turbandosi*). Come! Io non v'intendo bene; e avreste forse... (Oh Dio!) sarebbe per me... ah! non credo...
Cam. Che ti vai immaginando, caro Aurelio? Calmati; io ti amo con vero amore, nè avverrà mai che io tenti di fare in maniera alcuna violenza al tuo cuore. Ti dirò puramente che i nostri parenti, i nostri amici meco di concerto vorrebbero vederti con una sposa a canto: molte proposizioni mi hanno fatte, ed io fra queste aveva posta

l'occhio, senza però entrare in alcun impegno, sovr' alcune di quelle giovani che mi sono sembrate le meglio adatte a te e a questa casa; e prima di ogn'altra amerei di proporti la bella giovinetta, saggia e ricca la figlia insomma del signor Lodovico Maltesi.

Gra. Balia mia, ho la febbre.

Mar. Coraggio, e zitta.

Aur. L'Ernestina?

Cam. Appunto.

Aur. Oh, l'Ernestina... figurarsi... (*imbarazzato*).

Cam. La conosci?

Aur. Sì, ma, scusatemi; direi... posso?

Cam. Parla pure con libertà.

Aur. Non per far torto al buon gusto della vostra scelta; che per altro vedo che per ogni riguardo il partito sarebbe eccellente; ma, a dirvi il vero... la di lei fisonomia... ha un certo non so che... sì, è bella... ma...

Gra. Respiro!

Cam. Benissimo: nè io m'oppongo; la sposa deve piacere a te.

Aur. Oh, è difficile... perchè io...

Cam. Lasciami dire.

Aur. V'ascolto. (Oh che pena!)

Cam. Che te ne pare dell'unica figlia del banchiere Ubertini?

Aur. La Giulietta?

Cam. Sì, la Giulietta.

Gra. Anche di questa ne sa il nome!

Cam. Essa è assai avvenente, dotata d'ogni

virtù, e fra gli altri ornamenti poi suona l'arpa con tale maestria che rapisce.

Aur. È vero, suona sì bene che è un incanto.

Gra. Oimè!

Mar. Forti.

Cam. A tutto ciò devi aggiungere che ha cinquecento mille lire di dote, e che un dì sarà ereditaria del padre, e d'uno zio ricchissimo.

Gra. Mi si stringe il cuore!

Cam. Si può dire francamente che fra le persone civili è il miglior partito che vi sia in questa città...

Aur. Eh, immaginarsi dunque se vorrà... son ricco anch'io, ma però...

Cam. Ti dirò di più, che da un certo discorso da lei tenuto con Annetta mia cugina pare quasi ch'essa ti desideri; appunto perchè anche tu sei filarmonico.

Gra. Ah, balia mia!

Aur. Eh, cangerà poi pensiero.

Cam. Eppure a me sembra...

Aur. Vi dirò dunque sinceramente: questo partito per chi desiderasse di arricchire col mezzo di un matrimonio sarebbe opportunissimo; ma quanto a me vi confesso che essa mi piace ancor meno della Maltesi.

Cam. Oh diamine! perchè?

Aur. Che so io... la troppa pompa ch'ella fa di sè stessa, e della sua erudizione .. e poi basterebbe per me a nausearmi quel suo scappar fuori ad ogni tratto con dei

testi in latino: madre mia, vedete bene, una donna che parli latino... voi sapete il resto.

Gra. Che tu sia benedetto.

Cam. Or via, non se ne parli più oltre per ora: io desidero la tua felicità non mai il tuo sagrificio. A te dunque lascio libera la scelta, e quella che tu crederai opportuna sarà da me accettata qual figlia... (*si alzano*).

Aur. Quanta bontà, madre mia... e giacchè siamo su questo proposito... vi dirò che... fidandomi nel vostro affetto...

Cam. Oh, bella. (*osservando sul tavolo*). Anzi bellissima! questa è opera tua senza dubbio.

Aur. Sì, è lavoro di alcuni giorni.

Cam. Bravo, me ne rallegro con te; e perchè non me l'hai fatta vedere dapprima questa miniatura, tu sai quanto io sia trasportata per questa bell'arte.

Aur. Voleva prima terminarla.

Cam. A me pare finita.

Aur. Manca qualche cosa alla capigliatura.

Cam. È vero: queste ciocche di piccioli ricci...

Aur. Anche il paneggiamento ha bisogno di qualche ritocco.

Cam. Cospetto! Tu hai fatto de' progressi giganteschi! Quanto me ne compiaccio.

Aur. Effetto di questo mio amato ritiro.

Cam. Ne convengo: vedi il bel frutto di non essere divagato, come la gioventù d'oggidì, e come tu, bricconcello, lo eri per lo passato.

Aur. Ho un vero trasporto per la pittura, e per tutte le arti liberali.

Cam. Non mi sazio di rimirare questa miniatura; che bel viso, amabile, geniale.

Gra. Le piaccio, le piaccio! (*con gioia*).

Cam. Quanto sei felice nell'immaginare bellezze ideali. Che fisonomia dolce, modesta! rapisce propriamente.

Gra. Udite?

Mar. Giubilo per voi.

Aur. Ah? È vero? Ne convenite anche voi? Mirate che candore mostra questo viso, che lineamenti angelici: in una parola è bella come... come l'amore. (*con molto brio*).

Cam. Ah, ah, ah! (*ridendo*). Ehi, ehi, Aurelio, giudizio, che tu non mi avessi a diventare un novello Pigmalione.

Aur. E questa... appunto... (mi trema il cuore!) e questa...

Cam. (*sempre con brio*). Rifletti che una picciola miniatura non sarebbe poi una statua, che Venere per appagare le tue brame, o mio caro artefice ingegnoso, le ispirasse il soffio di vita con tanta facilità.

Aur. Brava, bravissima: bella idea poetica: ma... del resto... (*confondendosi*). Cara madre mia... Ah! (*sospirando*).

Cam. Che hai?

Aur. Oh Dio!... Non v'ha d'uopo d'essere Pigmalione, perchè... essa...

Cam. Ebbene?

Aur. È viva.

Cam. Dunque è un ritratto?
Aur. Sì.
Cam. Aurelio, sincero parla, d'una che ami? (*con un po' di forza*).
Gra. Oh Cielo!
Aur. Sì... e con tutte le potenze dell'animo... è pur tempo ch'io vel confessi... questa è colei...
Cam. (*si pone in serietà*). Ora capisco chiaramente perchè non ti può andare a genio la figlia del signor Lodovico, nè esserti gradevole quella dell'Ubertini con tutta la sua avvenenza, virtù e ricchezza!
Aur. Ma... mi persuadeva che il vostro amore...
Cam. A noi, ai conti, signorino, ai conti.
Aur. Sì, e con tutta sincerità.
Cam. E così? Di che famiglia è questa fanciulla? Sarà, m'immagino, nobile, o dell'ordine civile, ricca e adattata alla tua condizione.
Gra. Foss'io regina, ed egli un pastore, che vorrei...
Mar. Zitta, ascoltiamo.
Cam. Or via, parla.
Aur. Ma...
Cam. Tu ti confondi, quale difficoltà...
Aur. Essa è virtuosa... essa è bella...
Cam. Eh, le amate sono sempre belle e virtuose agli occhi affascinati degli amanti.
Aur. Ma questa...
Cam. Per altro io non la so intendere: tu non esci quasi mai, nè pratichi più in al-

cuna casa, come hai potuto aver agio di fare il suo ritratto?
Gra. Ah, non posso più! (*smaniando*).
Aur. Essa medesima... qui... sì, qui in questa stanza...
Cam. Qui! (*con nobile sdegno, che andrà sempre crescendo sino alla fine dell'atto*). Una giovinetta? In casa dell'amante! Oh, questa cosa mi sorprende! Non l'avrei pensata mai, mai!
Aur. Ma però sempre...
Cam. Ah! qual velo mi cade dagli occhi! comprendo tutto ora; vedo chiaro come la luce del giorno perchè tu hai preferito quest'ultima stanza alle altre: per non cadere sotto l'occhio di alcuno.
Aur. Vi dirò tutto...
Cam. Ho già capito.
Aur. V'ingannate se mi credete capace...
Cam. Per dove si va da quella porta? non me ne ricordo.
Aur. In un' anticamera, indi ad una scaletta che mette alla corte rustica.
Cam. Ed ecco scoperto ogni cosa! (*smaniando*). Figlio sconsigliato! imprudentissimo giovine! hai dato ricetto ad un amore indegno di te?
Gra. Non posso più!
Mar. Coraggio.
Aur. Vi giuro, madre mia...
Cam. Taci...
Aur. Fu sempre mia mira...
Cam. L'ingannarmi...

Aur. Un'anima virtuosa m'accese...
Cam. Ti prese nel laccio... incauto!
Aur. Per pietà...
Cam. Più non t'ascolto. (*dà ancora un' occhiata al ritratto indi lo getta sul tavolo*). Uh! quanto le fisonomie ingannano!..
Aur. Se avrete la bontà di lasciarmi parlare..
Cam. Sirena incantatrice!... no, no... non puoi essere che una femmina volgare. Oh! me infelice! povera madre! oh! mie cure gettate al vento! quanti sagrifici mal corrisposti! (*via con sommo sdegno*).
Aur. Ah! calmatevi... madre mia... per carità... vi narrerò ogni cosa. (*la segue*).
Gra. Oh! Dio! balia mia... aiuto... mi sento morire.
(*cade in braccio di Marianna svenuta*).

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Grazia, Gregorio, e Marianna.

Mar. (*Sta sparecchiando la tavola*).

Gre. Va benissimo che il mangiar poco sia cosa salubre: ma il cibarsi di nulla poi è proprietà sola, mi si dice, del camaleonte.

Gra. Quando non si ha fame.

Gre. È il mal umore che ti ha scacciato l'appetito: perchè hai la tua testolina che ti gira, nè vuoi comprendere ciò che è di tuo interesse.

Mar. La cagione siete voi, e quel testamento vituperevole.

Gre. Il testamento non l'ho fatto io: quest'è bella!

Mar. Però ve ne vorreste giovare.

Gre. E chi sarebbe mai sì lava-ceci che avendo un bene, lo volesse cedere ad altri così frescamente?

Gra. Ah! in quante angustie è il mio povero cuore!

Mar. Via fatevi coraggio, carina, vedrete che le cose si accomoderanno; voi mi capite.

Gre. Brava, Marianna, ora parlate da donna di garbo, per istrada si accomoda la somma: e son persuaso che benedirete il momento...

Gra. Ma... e se mai per isventura...
Mar. Sapete pure ch'egli vi ama e vi adora...
Gra. Io temo, che il dovere dell'ubbidienza figliale... e la gratitudine pei tanti sagrifici... forse... ah! che il solo dubitarne mi fa agghiacciare il cuore!
Gre. Certamente, che l'obbedienza è un dovere, una legge giustissima per una fanciulla: e quanto ai sacrifici... io dedicherò a te, Grazia mia, tutto me stesso... sì, tutta la mia libertà per te carina... io ti starò costantemente al fianco giorno e notte.
Gra. (Oh che nausea!) Per carità tacete, mi annoiate veramente.
Mar. Mi fate ridere, signor Gregorio. Sì, davvero che sarebbe pure gran sacrificio il vostro, l'offrire a lei i malandati rimasugli della vostra esistenza: a lei che è un bel fiore di primavera.
Gre. (*balza in piedi*). Marianna! Corpo di mille diavoli!... volete tacere? Che indegnità! Grazia è disposta a diventar mia sposa, e voi la consigliate a rifiutarmi?
(*passeggia arrabbiato*).
Mar. (*piano a Grazia*). (Secondiamolo anche questa volta per levarcelo d'attorno.) Ma io diceva così per modo di dire.
Gre. E per modo di dire non si dice delle sciocchezze, delle cose che non istà bene il dirle.
Mar. Avete ragione, ma...
Gre. E ciò che è in fatto è che si deve dire

si è che Grazia è una fanciulla di giudizio, considererà bene che io sono un galantuomo che le voglio tutto il mio amore, che con me starà da regina, e si deciderà di darmi in fretta in fretta la mano di sposa.

Mar. Che ne dite, Grazia? coraggio, voi mi capite.

Gra. Ah! balia cara, se io fossi veramente sicura che il suo amore fosse tale da non poter esser vinto da quell' altro sacro dovere...

Gre. Che dovere? qual dovere...? io ti amo, ed è tuo dovere il corrispondermi, e va ottimamente.

Mar. Io spero benissimo, e presto lo vedrete col fatto.

Gre. Brava, avete detto eccellentemente, verremo anche entro oggi al fatto.

SCENA II.

Nicolò intanto entra nella stanza di Aurelio, con un cesto coperto, e chiude l'uscio, indi si avvicina al quadro, lo apre e sta in ascolto.

Gra. Provo una tale agitazione nel cuore...

Gre. Sì, cara, nel tuo cuoricino? sono i dolci palpiti d'amore, veh.

Mar. E qual altra cosa dunque? (a momenti verrà Aurelio) (*piano a Grazia*).

Gra. Ah! possa egli volare a consolarmi.

Gre. Oh parole dolcissime! non più, cara, non più, che mi fai svenire pel contento. Presto si fa a dare gli ordini dove occorre per la celebrazione della cerimonia; ed ho piacere che quel bell'abito sia terminato in tempo perchè deve servirti per le nozze.

Gra. Ah! volesse il Cielo che ciò si avverasse! (*a Marianna*).

Gre. Lo metteresti in dubbio? anzi ti assicuro che in breve più che nol pensi vestirai quell'abito da sposa.

Nic. Questo sudiccione di sarto è ancora lì ed intanto la roba si raffredda.

Gre. E da questo punto me ne vo a dare le disposizioni., sì, Grazia bella, me ne vo ora.. e vedrai...

Gra. (*non abbadando a Gregorio*). Vi accerto, balia, che se egli sposasse un'altra donna la passione mi ucciderebbe. (*quasi piangendo*).

Gre. Ma che ti vai immaginando, cara luce degli occhi miei? tu, tu sola sei la prescelta del mio cuore, tu sei la stella lucentissima che deve guidare il mio destino..

Gra. Ma se io... voi...

Mar. (Lasciateglielo credere altrimenti non va via). (*piano a Grazia*). In somma, signor Gregorio, stia lieto che ogni cosa andrà e si farà a dovere per parte nostra; ma un' occhiata alla bottega sarebbe, mi pare necessaria ora.

Gre. (*con premura*). Ah sì,.. povero me!...

(L'estasi amorosa mi aveva rapito, ed intanto que'ragazzaci ozieranno.) Brava, Marianna. Sta allegra dunque, la mia cara Grazia, entr'oggi si stabilirà il momento in cui deve aver principio la mia, la tua felicità. Oh che giubilo, oh che allegria! (*parte*).

Mar. Va col tuo malanno, vecchio pazzo. (*chiude l'uscio*).

Nic. Finalmente se n'è andato il balordo. (*bussa*).

Mar. È qui, è qui, vengo. (*va ad aprire*).

Gra. Oh Dio! mi batte il cuore.

Nic. Sono qua, signorina, col vostro pranzetto. (*dà la cesta a Marianna*).

Mar. Buon Nicolò... (*prende la cesta e la mette sul tavolo*).

Gra. Ah, che io non posso prendere alcun cibo. Povera me! (*piange*).

Nic. Allegramente, signora Grazia: dovete mangiare, il vostro caro Aurelio ve lo comanda.

Gra. (*con passione*). Il mio Aurelio! il mio?... Ah! sa il Cielo s'egli potrà esser mio.

Nic. Come? Che dite mai? Che dubbii son questi? Sì grave torto fareste al mio caro padroncino che io ho portato in fascie, e di cui conosco appieno la puntualità, l'onoratezza?

Mar. Essa teme ch'egli per ubbidire sua madre non l'abbia ad abbandonare: ma io ciò non posso nemmen dubitare.

Gra. Ma se... vedete bene.

Nic. A me, a me, (*passa nella loro stanza*), sono da voi. Signora Grazia, scusatemi, voi non conoscete ancor bene nè il figlio, nè la madre. Essi ora, sappiate... ma se non prendete subito qualche cosa, vi castigo col lasciarvi nella curiosità. (*scopre la cesta*). Ecco, osservate: qui c'è un po' di bollito, qui un intingolo, un pasticcietto, e questi sono due bei tordi, che il cuoco spiccò or ora dallo spiedo: sentite che odore prezioso: questo poi è un boccone che fa gola.

Mar. Via, mangiamone un per una così alla presta con un po' di pane: il resto ci servirà per la cena. (*le due donne eseguiscono*).

Gra. Ed intanto il buon Nicolò ci narri ogni cosa.

Nic. La signora Camilla dunque, come voi stesse avete udito, è salita in tutta la collera. A voi è ben noto quanto grande, inesprimibilmente grande sia l'amore di questa buona madre verso il suo caro Aurelio. Quegli l'ha seguitata nelle sue stanze: piangeva egli, voleva parlare, voleva calmarla; ma, eh! le giuggiole! La voce sonora della madre soffocavagli le parole in gola. Ad ogni tratto pareva che fosse finita; ma un momento di riposo bastava a far prender nuova lena alla signora Camilla che si faceva da capo a schiamazzare come...

Gra. E il povero Aurelio?

Nic. Faceva il suo dovere, stava nei limiti, ubbidiva la madre che gli imponeva silenzio ogni volta che apriva bocca per voler dire anch'egli qualche ragione a propria discolpa.

Gra. Oh Dio! Non posso mangiare più altro.

Nic. No, no, continuate che ora viene il buono. Finalmente a lungo dagli dagli doveva pure stancarsi la voce alla signora Camilla, ed affievolirsi anche la collera contro l'oggetto tanto caro al suo cuore: e di fatto così avvenne: un po' alla volta il pianto, che a rivi versava il buon Aurelio, e le lagrime che cadevano dagli occhi dalla più amorosa fra le madri, spensero il fuoco dello sdegno da cui era accesa; ed il figlio potè farsi da capo a regolarmente dar principio alle proteste convalidate coi più fermi giuramenti, che l'amor suo era virtuoso, che la sua coscienza era pura ed innocente: fe' la storia principiando da quando fu preso d'amore per voi: la maniera con cui riuscì di scoprire che questa casa confinava con quest'altra, e come indusse sua madre stessa a comperarla, giacchè per fortuna era in vendita: descrisse per minuto come potè fare questo segreto passaggio senza che alcuno se ne avvedesse, tranne voi altre; e come vi ha istruita e voi profittato, e mille altre cose su quest'argomento ch'egli sapeva tanto

bene e dignitosamente dire, e che io non valgo bene ora a ripetere.

Gra. Oh, come ciò mi consola!

Mar. Non ve l'ho detto io? Quanto sono contenta.

Nic. E tutto questo potei chiaramente intendere, essendomi posto nella stanza vicina al gabinetto della signora, non per curiosità indiscreta, ma onde potere a un bisogno essere utile a due innamorati sì virtuosi.

Gra. Quanto ve ne sono obbligata.

Mar. Siete un vero zio Nicolò di buon cuore.

Nic. Finalmente un servo accennò ai padroni ch'erasi dato in tavola: s'alzano, s'inviano: io mi mostro al signor Aurelio, ed egli si ritrasse alquanto, e in fretta in fretta mi disse che nel recarvi il solito pranzo vi confortassi, immaginandosi bene egli che abbiate udito il primo dialogo con sua madre, e vi comandassi in nome suo di cibarvi e di star certa che il cuore di lei di cui egli conosce tutte le vie è già commosso, e ch'egli saprà del tutto piegarlo a favorire le vostre nozze. Presto fui in cucina, ed ebbi ciò che vi recai. State dunque di buon animo che terminato il pranzo verrà, diss'egli, in persona a consolarvi.

Mar. Udite, cara figlia? state allegra.

Nic. Ora io me ne vo, che l'appettito si fa anche da me sentire: a proposito, vino ne avete ancora?

Mar. Due bottiglie piene.

Nic. Addio, addio, non vedo l'ora che diventiate la mia padroncina. (*passa nella stanza di Aurelio, e via*).

Gra. Ah! lo voglia il Cielo.

Mar. Addio, caro Nicolò, (*chiude*). Per verità che la relazione di questo buon uomo e il tordo saporosissimo mi hanno dato la vita.

Gra. Povera balia, quanta pena soffrite anche voi per me.

Mar. Un po' di vino ora, (*via nella stanza da letto, ed esce subito*).

Gra. Che buona donna; quanto mi ama.

Mar. Questo ci conforterà lo stomaco.

(*bevono un po' di vino*).

Gra. Ora conviene riporre il tutto.

Mar. È presto fatto. (*mette ogni cosa nella cesta, e la porta nella stanza*).

Gra. Sì, lo stomaco ora è confortato; ma io sono in pena più che mai.

Mar. Ogni cosa è posta sotto chiave.

Gra. Cara mia, se sentiste in questo momento come mi batte il cuore!

Mar. Batte anche il mio: ma nell'atto però che si allarga alla più brillante speranza.

Gra. Ed io... poverina... pazienza! vedo bene esser giusto che io debba ora soffrire questi dispiaceri, queste mortificazioni, queste pene!...

Mar. Perchè vi andate ora angustiando? Perchè?

Gra. (*quasi piangendo*). Il Cielo castiga la mia imprudenza per avere ardito d'innalzarmi ad amare un signore sì ricco, e quella peggiore di avergli concesso di entrare per di lì, e d'essermi maestro.

Mar. Buona fanciulla, acquietatevi. La vostra coscienza nulla ha da rimproverarvi, ed io ne sono su quest'oggetto tranquillissima. Quanto alla disparità della condizione, amore le fa eguali tutte, tutte. E ditemi un po', cara Grazia, nel corso di tutto questo tempo vi ho io abbandonato un solo momento mai? E voi avete potuto mai dimenticarvi de'vostri doveri un solo istante? Ed il signor Aurelio non ha egli sempre venerato in voi le vostre virtù, la pura vostra innocenza?

Gra. Ma... e l'avere ingannato il tutore...

Mar. Quanto pói al signor Gregorio non merita egli forse di essere ingannato? Se pure si può chiamare inganno lo schermirsi dalle insidie di un ingannatore.

SCENA III.

Camilla, ed Aurelio nella stanza nobile.

Aur. Ah madre mia, questo tratto di generosità è sommo, nè si cancellerà mai dal mio cuore.

Gra. Balia, balia, il mio Aurelio!

(*vanno in ascolto*).

Cam. Non più, caro Aurelio, fa ch'io la veda, che io l'abbracci, che riconosca per figlia quella che il tuo cuore ha scelto a formare la tua, la mia felicità.

Mar. Udite, Grazia? Quale momento per voi!

Gra. Tremo come una foglia.

Cam. Ah, ah, signorino! signor poeta, pittore, e romanziere, ecco il quadro magico. Bricconcello! E perchè nulla mai confidare a me che tanto ti amo? Avresti schivato a te e a me l'improvviso e grave disgusto di questa mattina.

Aur. Ma perchè ho voluto dapprima...

Cam. Ho voluto, ho voluto! Il perchè me lo hai già detto, e... basta... Ora sono smaniosa di vedere la mia nuova figlia.

Aur. Obbedisco. (*apre il quadro, e batte*). Ehi, Marianna, aprite.

Mar. Oh, che consolazione! (*apre*).

Gra. Non posso reggermi in piedi.

Cam. Bella magia! Venite, venite, carina, ad abbracciare vostra madre.

Gra. (*passa aiutata da Marianna, e da Aurelio nella stanza nobile*). Ah, ne fossi almen degna.

Cam. Sì che lo siete, amabile fanciulla, voi che fate la felicità di mio figlio.
(*si abbracciano e baciano*).

Aur. Oh, estasi celeste!

Mar. Non posso trattenere le lagrime.

Cam. (*osservando con compiacenza il volto di Grazia*). Con buona pace del pittore, l'originale è ancor più bello.

Gra. (*abbassando gli occhi*). Oh, signora...

Cam. Questa è quella nutrice affettuosa, che tante cure si prese di questa ragazza, che così bene le tenne luogo di madre?

Aur. Appunto.

Cam. (*a Marianna*). Come è dolce, come è grande l'amor di madre, è vero?

Mar. Ah, la consolazione mi toglie le parole!

Cam. (*stringendo al seno Grazia*). Quanto sei bellina, Grazia, vera Grazia; mi amerai tu?

Gra. Quanto Aurelio vi ama.

Cam. Ebbene, entr'oggi vo' che vi sposiate.

Aur. Oh, felice annuncio!

Gra. Ma il mio tutore...

Cam. So tutto: Aurelio mi ha narrato appuntino ogni cosa. So la faccenda del testamento: mi ha fatto noto il ridicolo suo amore verso di voi. Si potrebbe invocare il braccio della giustizia, perchè egli non solo abbia ad acconsentire alle vostre nozze, ma rendervi conto ben anco di ciò che vi appartiene di diritto; ma per non far troppo palesi gli affari nostri, e per castigare un po' nello stesso tempo la sua avarizia, e il pazzo amore ch'egli ha concepito e di voi e delle poche sostanze vostre, ho condisceso all'estro poetico di Aurelio, che ha immaginato una certa scena che se riesce bene...

Aur. Ma facciamo presto, perchè ho già mandato a chiamare il suo tutore, e poco potrà tardare. A noi: il vostro abito da nozze.

(*va nella stanza di Grazia, e torna coll'abito*). Questo viene opportunissimo.
(*lo dà a Marianna*).

Cam. Andiamo: venite di là che vi istruirò della parte che dovete rappresentare, e che abbiamo già concertato con Aurelio: anche voi, buona nutrice.

Gra. Con quanto piacere vi ubbidisco.

Cam. Il mio non è minore del vostro.
(*l'abbraccia, e via tutte*).

SCENA IV.

Aurelio, indi un Servo.

Aur. Oh, cuor generoso d'una madre! Tutto, tutto per me sacrifica. La vita stessa darebbe se l'uopo lo richiedesse. Orsù, a noi. Prepariamo aperto l'uscio per dove debbe entrare il bravo sartore. (*apre la chiave*). Ripongasi il ritratto della sua pupilla che non lo veda. (*eseguisce*). Il notaio sarà forse già nell'appartamento di mia madre... si... il tutto a meraviglia.

Serv. Signor padrone: il merlotto è qui in anticamera.

Aur. Ottimamente; ma parla sommesso: hai saputo bene eseguire la tua parte?

Serv. Appuntino.

Aur. Gli hai detto che io sono ricco? Che sono un poeta fantastico, capriccioso, e che ho una buona dose di pazzia, ma che

pago generosamente, e che a quelli che sanno darmi nel genio profondo oro ed argento, e fo la loro fortuna?

Serv. Eh, gliene ho dato ad intendere tante, e soprattutto che non vi contraddica mai, e che vi serva con attenzione se vuol guadagnar molto. Ciò per un avaro è scongiuro assai potente.

Aur. Bravissimo, son contento. A me. Mi metto qua in aria come se fossi invaso dall'estro febeo. Ora fallo entrare, e poscia sta pronto di là.

Serv. Ubbidisco. (*via*).

SCENA V.

Aurelio, indi il Servo, e Gregorio.

Aur. Vecchio indiscreto ora ti aggiusto io come va.

Serv. Signor padrone: ho ubbidito a' suoi ordini: dalle informazioni avute, questi che presento a V. S. è il più bravo, il più onesto e rinomato sarto di questa città. (*via dalla porta interna*).

Gre. (*con riverenza*). Umilissimo servo di V. S. Illustrissima.

Aur. Sì. (*non gli abbada, e si mette a scrivere*). Dall'atre nubi scoscendean saette. (*pronuncia con tuono enfatico*).

Gre. (Saette! Oh povero me! è un quarto di luna rabbioso.)

Aur. Ed atterrite quelle genti grame. (*c. s.*)

Gre. (Bella! avevan a ballare dunque?)

Aur. Fuggian negli antri fra le serpi e belve. (*scrivendo come sopra*).

Gre. (Che compagnía allegra!)

Aur. Che d'ira accese contro gl'infelici... (*c. s.*)

Gre. (Ah, ho capito, non è giornata buona per me.) Signore .. perdoni... se ella è occupata tornerò in altro momento.

Aur. (*si volta, lo guarda fisso, indi va come in un' estasi di maraviglia*). Oh!... voi?... (*s'alza*). M'inganno?... Chi vedo, chi vedo io mai? Possibile!...

Gre. Sono il sarto Gregorio Golasecca, ch'ella ha avuto la bontà di far chiamare perchè faccia degli abiti...

Aur. Oh me felice!... Ah!... Ah!... non mi par vero! Sogno o son desto?... Lasciate ch'io ben vi miri, vi rimiri, e vi contempli.

Gre. Si accomodi pure, son qui tutto per lei. (Fortuna siami propizia.)

Aur. Come mi batte il cuore!

Gre. Buon segno.

Aur. Permettete che io vi abbracci.

Gre. Con tutto il piacere. (*si abbracciano*). (Ma che nuova maniera di pazzo è costui?)

Aur. No, non è possibile che io vi esprima il mio giubilo.

Gre. Eh, lo si vede trasparire bastantemente da' suoi occhi.

Aur. Oh, giorno per me felice, fortunatissimo giorno!

Gre. Spero che voglia essere tale anche per me, quantunque poco manchi alla sera.

Aur. Per me, per voi, per tutta la città, per l'Italia, pel mondo tutto. Io non posso cessare di contemplarvi, di mirarvi.

Gre. (Non vorrei che diventasse furioso.) (*con timore*). Ma... vorrebbe per sua cortesia avere la bontà di indicarmi il perchè io le ho infusa tanta allegria?

Aur. Sì. Udite, inarcate le ciglia, e stupite. Io, vedete, sono assai ricco.

Gre. Ah, voi fortunato! Beato voi! Nella ricchezza v'è ingegno sommo, virtù sublime; ogni cosa si umilia avanti l'oro.

Aur. Io non ho che la madre. Ah, che madre, Gregorio mio, che madre! Quanto amore nutre essa per me, unico suo figlio!

Gre. Me ne rallegro.

Aur. Ho poi un animo aperto, leale, generoso.

Gre. Ottime qualità.

Aur. La madre, i parenti, gli amici, tutta la città, l'Italia tutta, vorrebbe ch'io pigliassi moglie.

Gre. Con lei una moglie starebbe da regina.

Aur. Ma... Ah!... (*sospirando*). Amico mio, credevasi che la difficoltà stesse soltanto nella scelta.

Gre. Eh! per dire il vero, una buona scelta e fatta con giudizio fu sempre difficil cosa, ed oggidì più che mai!

Aur. Ebbene! mia madre l'ha scelta, l'ha già fatta portar qui e l'ha seco nel suo gabinetto.

Gre. Brava! se la scelta è buona come non ne dubito...

Aur. Oh! che fanciulla virtuosa! È un prodigio di natura!

Gre. Tanto meglio.

Aur. E sarà per me tale sposa; per me, per nessun altro; per me.

Gre. Adunque la faccenda è bene incamminata. (Verso la Senavra.) (1)

Aur. Essa fu fatta dalle mani d'amore.

Gre. Sarà bella m'immagino, anzi bellissima: saprà parlar bene l'italiano, il latino, il greco, l'ebraico; saprà tirar di spada, nuotare, giuocare al palon grosso e che so io. (Vo'parlargli da pazzo io pure per dargli gusto.) (*da sè*).

Aur. Probabilmente sarà così; ma... ma... ah!... misero me! io non l'ho veduta, non l'ho udita.

Gre. Oh! questa è nuova di zecca! non va bene...

Aur. Eh!... quando poi l'avrò sposata, la vedrò, la udirò più che non sarebbe d'uopo: e allora andrà bene.

Gre. Anzi benissimo.

Aur. E la sposerò veramente.

Gre. Farà come meglio crederà opportuno. (oh! che testa!)

Aur. Era già pentito io; ma ora che vi ho veduto e contemplato, la potrò sposare senza alcuno scrupolo e di tutta coscienza.

---

(1) *L'ospitale de' pazzi.*

Gre. Tanto meglio.

Aur. Ah! Più che vi osservo, più cresce in me la gioja! Sì, sì, il Cielo vi ha mandato qui per rendermi contento! Ah! mio caro, mio vero consolatore.

Gre. (Oh! è lunga!) Ho piacere di poterla consolare... ma si potrebbe sapere che cosa trova in me...

Aur. Uditemi, uditemi. Io aveva un padre: oh! che uomo grazioso egli era mai! Ebbene; con quella grazia che a lui era sì naturale, doveva egli stesso congiungere la mia destra con quella della sposa, e sempre mi andava dicendo, guai a te se ti ammoglierai senza che io ti conceda la grazia per farti sposo. (*pronuncierà sempre la parola grazia con tuono marcato*).

Gre. Ma... e se questo vostro padre...?

Aur. Ahi! misero me! non c'è più, è morto!

Gre. (Salute a noi!) Me ne duole assai.

Aur. È quel che è terribile è morto senza concedermi la Grazia per ammogliarmi.

Gre. Oh! ha fatto molto male. (È pazzo alla distesa!)

Aur. (*smaniando*). Ah! che senza la Grazia di mio padre il mio matrimonio sarebbe male augurato: senza la sua Grazia non posso e non voglio farmi sposo! La giovinetta come vi dissi, è di là; ma io un momento prima che voi vi presentaste a me aveva già determinato di non ne voler saper altro di nozze... quando, stupite, siete

entrato voi qui, ed oh maraviglia somma inconcepibile!...

Gre. Ed io adunque...

Aur. Voi avete tolto ogni dubbio al mio cuore, mi avete fatto risolutamente decidere di sposarla. Oh! fortuna per me, oh! gaudio inesprimibile.

Gre. Ma... che vi venga il bene, ditemi finalmente che cosa mai trovate in me...

Aur. Sì, voi rassomigliate perfettamente in tutto e fin nella voce a mio padre. Eccolo, eccolo, dissi tosto fra me, ecco il mio buon genitore che viene a concedermi che io possa sposarmi colla sua Grazia. Oh! dolce illusione, oh rassomiglianza che mi fai beato! ah! per carità signor Gregorio secondatemi, vi prego, fate che quest'idea non si spegna nella mia fantasia: concedetemi la vostra Grazia ond'io la possa sposare; pagherò a peso d'oro la vostra condiscendenza.

Gre. Oro? (Oh così andrà bene, è pazzia da secondarsi.) Ella si sposi pure adunque colla mia grazia, e col mio favore per giunta, e faccia tutto ciò che sa desiderare.

Aur. Ah vero buon uomo! voi mi ridonate ad una vita tutta nuova, tutta beata. Ehi! ehi!

SCENA VI.

Il Servo, indi Camilla e Grazia vestita coll'abito che fece già ella stessa, ma è coperta dal capo alle piante con un velo bianco, e detti.

Serv. Comandi.
Aur. Venga subito mia madre colla sposa, il notaio ed i testimoni.
Serv. Eccoli tutti qui prontamente.
Aur. Ah, venite, venite madre mia.
(*le va incontro*).
Cam. (Bravo! abbiamo inteso ogni cosa.) Ebbene, amato figlio?
Aur. Ecco, ecco finalmente, dopo tante pene, l'ho trovato il consolatore, quell'uomo sì buono, sì generoso; il mio padre stesso che mi concede ch'io possa celebrare le nozze colla sua Grazia.
Cam. Sì? colla sua Grazia? Oh! siate pure le mille volte benedetto. (*si avvicina a Gregorio*). Ed è vero? (Secondatelo per carità.)
Gre. Sì, è verissimo, concedo ben volentieri ch'egli possa sposarsi colla mia Grazia che ci tanto desidera.
Cam. Signor notaio, ella distenda l'atto formale.
Not. (*siede al tavolo*). La servo subito.
(*scrive*).
Aur. Intanto ch'egli scrive, ecco là la mia

sposa, voi penserete a farle undici abiti un più bello e più ricco dell'altro, comprerete voi le stoffe, e sarete soddisfatto di tutto.

Gre. (Oh che corsa benedetta ci farò nella spesa!) Ma, perdoni, voleva forse dire dodici...

Aur. No, perchè quello che compisce il numero lo ha già indosso, avendolo fatto essa stessa.

Gre. Or dunque le prendo la misura. (*cava una striscia di carta, e fa per avvicinarsi a Grazia*).

Aur. Che fate? (*lo tira indietro*). Guai a voi, in mia presenza! mio padre me lo proibì. Io non la posso vedere, nè udire la sua voce fin che non l'abbia sposata. E poi che bisogno v'ha di misura? Non abbiamo noi qui in Milano un certo tale artefice ingegnoso, che con una sola occhiata al piede fa stivali e scarpe a perfezione? ciò è ben di gran lunga più difficile che fare oggidì un abito da donna con quelle manicacce fatte a sacco!

Not. Ecco, la concessione è distesa: ella abbia la bontà di firmarla.

Gre. Prontissimo; che cosa devo scrivere? (*fruga nelle tasche*). Non ho gli occhiali! eh, ma m'ingegnerò. (*si mette al tavolo*). (Già è una buffonata da pazzo che significa nulla.)

Not. Io... il suo nome.

Gre. Io Gregorio Golasecca. (*scrive*).

Not. Concedo come sopra.

Gre. Come sopra: ecco fatto. (*s'alza*).

Not. I due testimoni. (*i due testimoni firmano*). Ora i signori sposi si diano la mano.

Aur. Eccola, desideratissima Grazia. Leggete signor notaio.

Not. (*legge*). » Milano questo giorno 19 maggio
» 1828. Il sottoscritto signor Gregorio Go-
» lasecca, alla presenza di me, notaio e
» testimoni, dà e concede ampia licenza al
» signor Aurelio dal Fiume di prendere
» per sua legittima sposa la signora Gra-
» zia Argentini, sua pupilla ».

Gre. Ma... oh!... (È pazzo anche il notaio!)

Cam. Ora mirate la bella sposa.
(*toglie il velo a Grazia*).

Gra. Signor Gregorio, la tutela è finita: lode al Cielo.

Gre. (*dà alcuni passi indietro, e resta estatico per maraviglia*). Oh, che cosa è questa?

SCENA ULTIMA

Nicolò, Marianna, e detto.

Nic. Ed ecco il' barba Nicolò.

Mar. Colla cara sua nipote.

Gre. Ma... oh! questo è un giuoco, un'illusione!... Come è mai possibile?.. se...
(*tira fuori la chiave di sua casa*).

Aur. Possibilissimo, perchè è cosa fatta, e realmente fatta.

Gre. Le zucche! questo è un sogno... o qui divento pazzo anch'io. Ma se ho chiuso le stanze... ora volo a casa...

Aur. Accorciate la strada, ecco la casa vostra. (*apre il quadro*).

Gre. (*infuriandosi*). Ah corpo di mille diavoli che ci strascinano tutti... Bricconi! canaglie scellerate! A noi... presto, sfacciatella, là dentro...

Gra. Eh, signor mio, la mia casa è questa, quella cioè del mio amato sposo.

Gre. Sposo?... Ah, non posso più... or ora alla giustizia. Adesso ho capito la pazzia... pazzia le nespole! La Grazia, la vostra Grazia, che io mi possa maritare colla vostra Grazia (*contraffacendolo*). Corro subito al tribunale, e v'accuso di truffa.

Aur. Alto là! se muovete un passo rovinate voi stesso. Questa fanciulla era libera, ora è divenuta mia sposa, nè più sovra di lei avete alcun diritto, siccome non l'avevate nemmeno da prima: e l'avervi io giocosamente carpito l'assenso, non fu che per ischerzare sul bel nome di lei, e per punire un po' la vostra indiscretezza per la schiavitù in cui credevate di tenerla, e la pretesa vostra ridicolissima ch'essa avesse a sposarvi.

Gre. Ma se...

Aur. E fu per risparmiare altresì di portare sotto l'occhio del tribunale quel tale testamento che avrebbe tirato su voi e sul notaio che lo ha rogato, un giusto castigo.

Cam. Ora la cosa è fatta, e vi consiglio per vostro bene di acquietarvi.

Gre. (*mortificato*). (Oh che figura mi tocca a fare!)

Nic. Ascoltate lo zio Nicolò...

Gre. Uh! (*con disprezzo*). Impostore!

Mar. E la sua nipote Marianna...

Gra. Via, ve ne prego anch'io per quell'amore che mi avete portato fino ai quattordici anni: non già per quell'affetto che dopo nacque in voi.

Gre. Ah! sì... ciò che è fatto, è fatto. E voi, cara fanciulla, siate cortese nel perdonarmi. Siano pur felici le nozze vostre con Grazia (*ad Aurelio*); il Cielo, col vostro mezzo, premia le sue virtù.

Fine della Commedia.

IL RIPIEGO

COMMEDIA

DI UN ATTO SOLO

DI

Bassano Finoli

PERSONAGGI

Bernardo Rosselli padre di

Camilla

Gregorio Ticoff di Lugano.

Luigi parente di Bernardo.

Paolina } servi in casa di Bernardo
Carlino }

Oca, servo di Gregorio.

Un Notaio che non parla.

La scena è in Milano in casa di Bernardo.

IL RIPIEGO

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Sala.

Bernardo e Paolina.

Ber. STA a vedere che ti parerà anche di aver ragione!

Pao. Me ne appello al buon senso.

Ber. Se tu ne avessi non risponderesti così: ed io ho torto nel farmene le maraviglie: il mondo è un ammasso di contraddizioni e d'ingratitudine.

Pao. Lo dice a me?

Ber. Sì, a te, a te, ingrata, ingratissima!... Mi pare che una dote di dugento zecchini...

Pao. Ed io umilmente, ma con tutta sincerità e franchezza le torno a rispondere, che non farei il chiesto sacrificio nemmeno per un milione.

Ber. Bell'amore che hai per la tua padroncina e per me, che assieme ad essa ti allevai ed ebbi sempre per te dei riguardi! Ingrata... sì, ingrata!

Pao. Signor padrone... signor padrone!... ah! è meglio che io osservi un rispettoso silenzio.

Ber. No no, parla pure: sentiamo qualche altra bella cosa.

Pao. Me lo comanda? Ebbene... obbedisco. Ella accusa me di poco affetto verso la padroncina, ed io posso imputare vossignoria d'averne pochissimo per la medesima... che alla fin fine è sua figlia.

Ber. Su quale fondamento dici questo?

Pao. Ma; signor padrone, le pare cosa lodevole il sagrificare una fanciulla di diciannove anni sposandola ad un uomo di cinquantuno, che non potrà farla felice?

Ber. Zitto là!... (*con forza*), tu non sai quello che dici. Il signor Gregorio è un uomo di garbo.

Pao. Lo sarà benissimo; ma il suo garbo non garba niente affatto alla signora Camilla.

Ber. Zitto là, ti dico: piace a me, e tanto basta.

Pao. Zitto, zitto!... Bellissima! ella m'impone di parlare, e poi mi sequestra le parole in gola col zitto zitto!...

Ber. Ebbene, parla, ciarla, di' quanto vuoi, ma non mi contrariare, su quanto ho stabilito di mia figlia e di te...

Pao. E questa è ancora più singolare! Di me?... oh, l'errore è assai visibile!

Ber. Ti consiglio a non essere nemica della tua propria fortuna. Sì, tu devi sposare Oca

servo del signor Gregorio. Alla fine poi non è partito da sprezzarsi; egli è un buon galantuomo, e così tu resterai sempre al servizio di mia figlia, andrai con essa a Lugano... io ti darò i dugento zecchini...

Pao. Mille grazie... non s'incomodi; io non li voglio.

Ber. E se non ti bastano, io ti darò tutto quello che saprai desiderare, purchè tu ti sposi ad Oca...

Pao. La prego, signor padrone, non me ne parli più di questo elegantissimo progetto.

Ber. Bel cuore! abbandonare Camilla, che ti ama come sorella!

Pao. Io non ho detto di volerla abbandonare; andrò, se il volete, con essa a Lugano. Ma... io getterei la testa!... come mai si è potuto conchiudere un matrimonio così disparato, e senza nemmeno interpellare la fanciulla?

Ber. Sono già dodici anni che ho data la mia parola... Allora il signor Gregorio ne aveva trentanove, e all'aspetto pareva che ne avesse ventisei o ventisette...

Pao. E la signora Camilla?...

Ber. Sette soltanto.

Pao. E da vossignoria dunque e dal signor Gregorio si pretese, che mentre gli anni ad uno ad uno passavano a far crescere la fanciulla, dovessero star lì fermi, e conservare il signor Gregorio ne' suoi pregiatissimi trentanove?.. e poi, una promessa fatta già da dodici anni... in punto di matrimonio!...

Ber. Se fosse anche da ventiquattro, un negoziante d'onore la deve mantenere.

Pao. Ma... promettere una bambina di sette anni ad uno...

Ber. Via, voglio compiacerti anche in ciò, svelandoti la gran cagione che mi v'indusse. A quell'epoca fui sgraziatamente soggetto ai gravi fallimenti di due case di Francia, che mi portavano la necessità di fare lo stesso anch'io, se Gregorio, che per mia fortuna trovavasi in Milano, non mi avesse sovvenuto con vistose somme senza interesse alcuno. Quanta gratitudine io gli protestava, vedendomi libero da sì grande sventura! Camilla mi vezzeggiava intorno... oh! l'amabile bambina che avete, diss'egli, se avesse opportuna l'età, vorrei stringere con nodi di parentela la nostra amicizia. Ebbene, risposi io, la figlia crescerà, sarà vostra a suo tempo. Una stretta di mano... promessa sacra... Egli poscia se ne tornò a Lugano.

Pao. Ed ora dunque vorrebbe...

Ber. Senti il resto: dopo due anni, prosperatisi i miei affari, voleva restituire a Gregorio i prestati capitali, il che anche in seguito tentai più volte; ma Gregorio rispose sempre che li costituiva a contradote per Camilla... dunque tu vedi... una contradote di circa centomila lire...

Pao. Ma... mi pare impossibile che la signorina voglia...

Ber. Che voglia?... e che cosa mi vai tu dicendo ch'ella voglia? La figlia deve volere tutto quello che dispone il padre. Non hai veduto ieri...

Pao. Ho veduto benissimo la sorpresa di lei all'improvviso arrivo del signor Gregorio; e quando vostra signoria le ha annunciato che quegli era il suo sposo, la poverina voleva parlare, ed ella le ha suggellate le parole in gola, dicendole, lo devi sposare a costo della mia...

Ber. E che cosa doveva mai rispondere?... Tu cianci inutilmente... E poi io so come l'ho educata: capricci in testa non ne può avere; la sua favorita occupazione sono i libri, la lettura... quando va nel suo gabinetto non ne uscirebbe mai.

Pao. (Benedette le finestre del gabinetto!) Sarà come ella dice, ma lo studio soverchio spesse volte fa evaporare il cervello a noi donne, che l'abbiamo non tanto solido.

Ber. Orsù, con te ho fatto troppe parole; la conclusione però è questa: Camilla sposerà, non v'ha dubbio, il signor Gregorio, e tu l'Oca servo di lui; giacchè anche a questi io promisi: altrimenti te ne andrai...

Pao. Da questa casa, siamo d'accordo, e ciò in premio de' miei fedeli servigi?...

Ber. E non avrai la dote che ti ho destinata...

Pao. (Tentiamo una carta). Ma... in grazia... supponiamo un po' che io... via... che io

per l'amore che ho a vostra figlia, e per compiacere al mio buon padrone, aderissi di sposare il propostomi Oca... Se poi... vede bene... egli arrivò soltanto ieri a sera... mi ha appena veduta... e se adunque non gli andassi a genio, e ricusasse di sposarmi... allora... (*con vezzo*) dovrei io perdere quanto possomi avere meritato?...

Ber. Via... in tale caso la dote sarà per te... e tu ti sposerai con qualche altro a tuo piacere.

Pao. Benissimo!... ci siamo intesi... la sua parola non mentisce mai.

Ber. Tu mi conosci... Ma l'ora è tarda, ed i nostri ospiti a momenti verranno fuori del loro appartamento. Vado a dare alcuni ordini. (*parte*).

SCENA II.

Paolina, indi Luigi.

Pao. Vada pure a dare i suoi ordini, che io intanto ne preparerò alcuni altri... (*pensa*). Sì, so come mi dovrò contenere col mio pretendente. Oh, la dote non mi deve al certo fuggire dalle mani... Ma... (*pensa e passeggia*). Possibile che la signora Camilla, così spiritosa com'è, non si opponga al divisamento ingiusto del padre? possibile ch'ella voglia soffocare l'amore che ha pel signor Luigi?... *So come me l'ho educata... quando va nel suo gabinetto non verrebbe*

mai via. Sì... sì... non si è mai accorto il buon uomo. Corbezzoli! ha le finestre rimpetto ai magazzini ove il signor Luigi vi sta quasi tutto il giorno. Eh, colei è furba... qui gatta ci cova!... Oh, ecco il signor Luigi; com'è melanconico, poverino!

Lui. (*con aria di mesta agitazione, si getta sopra una sedia e sospira*). Ah, questa è forse l'ultima volta che io entro in questa casa!

Pao. Perchè?

Lui. (*s'alza impetuosamente, e passeggia sdegnato*). Anche il perchè mi domandi? anche il perchè?... A me non si domanda il perchè...

Pao. Ma siccome...

Lui. A me non si chiede il funesto perchè, quando il si sa... E chi meglio di te è al fatto di quanto deve accadère in questa casa?

Pao. Via, via, scusatemi, avete ragione; ma datevi pace: chi sa? alle volte si danno certi accidenti...

Lui. Eh, Paolina mia, sono troppo disgraziato... e poi... che mi resta ora a sperare? La cosa è ormai presso il suo compimento: ieri a sera è arrivato lo sposo... quindi io...

Pao. Quindi dovete armarvi di coraggio, ed essere pronto...

Lui. Sì, brava, ed essere pronto a fare il testimonio alle sue nozze. Eh, già il mio

partito è preso... so che cosa devo fare... Sarei già lontano da questa città, se Camilla non mi avesse con un suo biglietto imposto di venire in questa mattina (*pausa*). Ah! vi può essere peggiore condizione della mia?... pretendere altresì che io?...

Pao. Datevi coraggio... ho un certo presentimento...

Lui. Sono sei anni dacchè vengo in questa casa... ed altrettanti dal punto in cui presi ad amare Camilla. Quanto sarebbe meglio che non vi fossi venuto io mai. Il buon cuore del signor Bernardo m'ha voluto assistere, interessandomi nel suo commercio, ed ora lo stesso suo buon cuore mi darà la morte!... Ah! non so più quello che mi dica; (*partendo*).

Pao. Ed ora ove andate?

Lui. Di là nei magazzini... per l'ultima volta... Sì, abbandonerò questa casa fatale per me... partirò da questa città... fuggirò dall'Italia. (*smaniando*).

SCENA III.

Camilla dall'altra parte, e detti.

Cam. Si fermi, signor Luigi, si fermi. (*con ironia*). Perchè tanta furia? chi vuole spaventare con quegli occhiacci stralunati? Cospetto! è terribile il di lei furore. Abbandonare questa casa fatale! E che cosa

gli ha fatto questa casa ch'ella vuole abbandonare? (*sempre con ironia*). Quale ingiustizia ha ricevuto da questa città per determinarsi a partire? e perchè spinge tant'oltre la sua rabbia di prendersela coll'Italia tutta? Povera casa! infelice città! sventurata nazione! (*con caricatura*).

Lui. Io sto qui estatico ad ascoltarvi. Ah! mi pare impossibile che siate così crudele di dileggiarmi per soprappiù.

Cam. E a me pare cosa stranissima che vi abbiate a lasciar trasportare sì follemente dalla collera.

Lui. E non ne ho forse ragione?

Cam. Pochissima.

Lui. Infatti dovrei darmi pace riflettendo di avere amato con ismania una crudele che non sente pietà di me.

Cam. E continuate pure nella falsa supposizione.

Lui. Il fatto lo prova.

Cam. Avete la vista ben debole, se giudicate fatto ciò ch'è semplice apparenza.

Pao. Bravissima! Per bacco, vi ammiro anch'io.

Lui. Oh, cospetto! E chi è dunque quegli che ieri a sera arrivò in questa casa, e che è alloggiato là in fondo nell'appartamento verso il giardino? (*con forza*).

Cam. Voi lo sapete, il signor Gregorio Ticoff, luganese.

Lui. Aggiungete, destinatovi dal padre in isposo.

Cam. Ottimamente.
Lui. Alle cui nozze voi non vi siete opposta.
Cam. Verissimo.
Lui. Perchè non mi avete mai amato.
Cam. Falsissimo...
Lui. Perchè furono vane e false le vostre promesse.
Cam. Inganno solenne.
Lui. Ma il sagrificato son io... io dovrò perire...
Cam. Voi non fate che dire degli spropositi.
Lui. Mi avete pur detto anche ieri che non vi conviene opporvi al padre... ch'egli ha dei giusti motivi perchè vi sposiate col signor Gregorio... che la gratitudine, l'amicizia...
Cam. Oh, adesso dite bene: queste sono cose vere, verissime.
Lui. Ma... povero me! che cosa dunque deggio io conchiudere?... Pare quasi che pretendiate, che sposandovi al signor Gregorio, io debba continuare una corrispondenza...
Cam. (*con serietà*). Luigi, Luigi... a me non si fanno di questi torti... Dovreste pure conoscermi: io sarò moglie fedele al mio sposo.
Lui. Dunque perchè chiamarmi? perchè obbligarmi a venir qui? Perchè io vegga coi propri miei occhi tutta la mia disgrazia? perchè io sia testimonio alle vostre nozze?
Cam. Ciò non sarà, siatene certo.
Lui. Dunque avete deciso di opporvi al padre?...

Cam. Questo non sarà mai...

Pao. Ma, signora padroncina, io resto estatica nell'udirvi...

Cam. Ho voluto che veniste qua, perchè mi deste una prova del vostro amore.

Lui. Che non farei per voi, mia buona Camilla?... la vita stessa mi parrebbe lieve sagrificio...

Cam. A parte ora le idee romanzesche, e rispondetemi con sincerità: voi perchè mi amate?

Lui. Me lo chiedete? oh Cielo!

Cam. Non ci perdiamo in esclamazioni inutili: ragionate meco. Seguitemi colla immaginazione: parlerò io, che ora ho le idee meno confuse delle vostre: voi già da sei anni, privo de'genitori e con pochi beni di fortuna, foste assistito da mio padre, ch'è vostro lontano parente; egli v'interessò ne'suoi negozi, e vi fornì in tale maniera i mezzi di una comoda sussistenza: io sono figlia unica; mio padre può darmi una vistosa dote, e poi in seguito...

Lui. Non credeste già che la vostra dote fosse lo scopo...

Cam. No, non sono ingiusta, nè vi farò mai un torto sì grande: dirò anzi che una scambievole inclinazione... che la facilità di vederci... che l'età nostra pari fecero nascere il reciproco amore, ma ch'ebbimo però prudenza bastevole, onde mio padre non se ne avvedesse: dico bene, Paolina?

Pao. Benissimo... e quelle finestre del gabinetto...

Cam. Ma, stringiamo ora meglio l'argomento, e rispondetemi senza riserve: che cos'è, mio caro Luigi, che in me vi piace?

Lui. Oh qual domanda! Tutto, mia cara, tutto. La vostra bellezza, le doti dell'animo vostro... il vostro spirito... che so io?... mi confondo... voi avete dell'ingegno... delle impareggiabili virtù.

Cam. Questa dichiarazione, quantunque fatta da un innamorato, pure mi lusinga assai: voi dunque mi reputate bella e dotata di spirito. Ma, e se per qualche accidente, di cui la natura umana ne abbonda, io perdessi quella bellezza che tanto vi alletta; oppure se si ottenebrasse in me quella vivacità... si spegnesse quello spirito, che tanto vi piace?

Lui. Vi amerei egualmente.

Cam. Vorrei che mi intendeste in tutta l'estensione del pensiero. Se io perdessi, dirò così, l'uso della ragione... se mi si travolgesse il cervello... in due parole, se diventassi imbecille o pazza?

Lui. Ma che cosa mai vi andate ora immaginando?

Cam. Rispondetemi, ve lo ripeto, se io diventassi pazza, frenetica, furiosa?

Lui. Oh Dio!.. purchè potessi possedervi mi sareste egualmente cara; avrei cura di voi... e farei voti al Cielo perchè vi ridonasse la smarrita ragione.

Cam. Me lo promettete?

Lui. Che esigete voi mai?... quale presentimento vi muove?...

Cam. Non più oltre colle ricerche... me lo promettete?

Lui. Lo giuro.

Cam. Sono paga. Addio. (*parte*).

SCENA IV.

Luigi, e Paolina.

Lui. Paolina!) (*maravigliati*).
Pao. Signor Luigi!)

Lui. Sarebbe mai pazza davvero?

Pao. Non lo vorrei credere; ma vi è dubbio che fra l'amore e i libri perda il cervello.

Lui. Io son confuso: non so che mi dire. Oh Cielo, Cielo! guida tu la sua ragione e la mia: io sono così agitato... Camilla mi ha tanto sorpreso e spaventato co'suoi discorsi, che non so quello che mi debba fare!...

Pao. Procurate di tranquillarvi.

Lui. Com'è mai possibile, sul pericolo di perderla? Ha bel dire Camilla; ma il luganese è qui, ed è venuto per isposarla, e questo non è giuoco d'ottica; egli è qui, e tu l'hai veduto meglio di me.

Pao. Ma non avete inteso quello che vi ha detto la signora Camilla? Abbiate dunque pazienza. Oh bella! se vi è il luganese, ci siete anche voi, e vedremo come andrà a

terminare questa faccenda. Orsù, andate là nei magazzini, nel vostro studio, ed io veglierò per voi... e ad ogni evento vi avvertirò.

Lui. Farò come vuoi, a te mi raccomando. Oh Camilla, Camilla!

Pao. Andate là, via, presto, non vi fate scorgere.

Lui. Ah! (*parte sospirando*).

SCENA V.

Paolina, indi Carlino.

Pao. Poverino! lo compatisco; essere acceso d'amore, e vedere imminente il pericolo che l'amante sua si sposi ad un altro... eh, non è poca pena. Ma, e la padrona? che diamine va macchinando in quella sua testolina bizzarra? Quasi quasi v'è a temere che sia per diventare pazza davvero. Oh, ecco il mio Carlino; com'è melanconico! Anche costui dubita di me quanto il signor Luigi crede della sua Camilla.

Car. Paolina, addio. (*con passione*).

Pao. Addio, Carlino mio.

Car. Sì... Carlino mio! Ingrata!

Pao. Lo dici a me?

Car. Di quali arti ti sei servita per innamorarmi? e poi... e poi mi tradisci. Ma io ho deciso; vado ora a chiedere la mia buona licenza dal padrone, e andrò dove la mia maligna stella mi chiama, mi strascina.

Pao. Dove, in grazia, si può sapere?

Car. Sì, crudele, sì, vado ad arruolarmi nel reggimento...

Pao. Bravo, bella pensata! e perchè una risoluzione così improvvisa?

Car. Mi fa poi anche meraviglia che tu me lo dimandi, e con quella fredda indifferenza! (*sdegnato*).

Pao. Fredda, freddissima, perchè se mi riscaldassi, ti direi che sei un pazzo, una bestia... un...

Car. Ma questo poi...

Pao. Ma questo poi te lo avresti meritato. Orsù, bando alle inutili ciarle: tu dunque vorresti partire?

Car. Sì, perchè il padrone va dicendo che tu ti sposi ad Oca, servo del signor Gregorio, che così te ne andrai colla padrona a Lugano, che anzi perchè tu abbia a sposar Oca, egli ti dà dugento zecchini di dote.

Pao. E dunque tu per queste bagatelle?...

Car. Oh corpo della luna! ti pare che questo non basti per farmi dare la testa al diavolo?

Pao. E non hai saputo nient'altro?

Car. Ti ripeto che questo è anche di troppo.

Pao. Ebbene, ascolta: ti dirò adunque io il rimanente. Io non voglio sposarmi nè coll' oca, nè coll' anitra, e per quanto tu vegga, o senta, sta pure certo che io, e colla dote dei dugento zecchini, sarò tua. (*parte in fretta*).

SCENA VI.

Carlino, indi Oca.

Car. Oh me felice! ma senti, senti. Va come il vento. Che spiritello è costei. (*pensa*). Mi ha detto: *non voglio sposarmi a colui: per quanto tu vegga o senta, sta pur certo che sarò tua.* Chi più di me contento se ciò fosse vero? ma il padrone va dicendo però che Paolina deve sposare il servo del signor Gregorio, e che a tal fine le dà dugento zecchini di dote! E come dunque potrebb'essere diversamente? Ah, pur troppo Paolina me la dà ad intendere! lo sposo è giunto. È vero che è vecchio, e di figura disaggradevole... ma e chi non conosce la stranezza dei capricci delle donne? Basta, starò a vedere. Oh, eccolo che viene a questa volta. Che bella figurina del Calotta! Ed io dovrei essere posposto a questo spauracchio?

Oca. (*cammina e parla lentamente*) Oh, bravo!... appunto la fortuna fa che io v'incontri: io... come... avete veduto, sono forestiero, e ancora non ho imparato la carta topografica di questa casa...

Car. E così?

Oca. Amerei, caro camerata, che m'insegnaste il modo... Ho già girato su e giù... bisogna assolutamente ch'io la ritrovi... e dunque... prego voi che m'indichiate ove sia...

Car. Ove sia? chi?... (*con impazienza*).

Oca. Oh buono! quella che deve essere mia sposa... la Paolina...

Car. Che Paolina?... che sposa?... che deggio sapere io?

Oca. Meraviglia!.. siete di questa casa, e non sapete che Paolina è destinata sposa a me?... Ed ecco dunque che vi prego che mi conduciate da lei, perchè prima di darle la mano voglio farla un po' innamorare.

Car. Andate a far innamorare la beffana... (Ah! è meglio che io vada.) (*parte*).

Oca. (*guarda con ammirazione Carlino che parte*). Bravissimo! che bel tratto di ospitalità in questo paese!... Che colui sia innamorato di Paolina? Eh, sta fresco! Capperi! vorrebbe forse paragonarsi con me? l'ha sbagliata a piè pari. Va là, va là, che se arrivo a dire quattro delle mie parole alla ragazza, la fo accendere come la paglia al fuoco. (*pausa*). Pazienza: continuerò a girare, e certamente in qualche luogo della casa la troverò... Andrò di qui... Oh, viene il padrone col suo suocero... non voglio essere interrotto ora... andrò da quest'altra parte. (*parte*).

SCENA VII.

Gregorio e Bernardo.

Gre. Sì... sì... in qualunque modo, vi replico... io assento ad ogni patto: voi lo sapete, io

non sono avaro: la contraddote è già da molti anni stabilita; circa poi alla dote, fate voi e andiamo d'accordo in un momento.

Ber. Voi pure lo sapete quante obbligazioni vi professo. Vi do mia figlia in isposa appunto per sentimento di gratitudine.

Gre. Ed io la sposo spinto dalla forza di vera amicizia che ho per voi.

Ber. Vi sono poi anche alcuni altri piccioli patti da stabilire, e questi di consenso con mia figlia.

Gre. Benissimo, stabiliteli adunque tra voi e mia figlia.

Ber. Ma... voi, genero mio, finora l'avete appena veduta... vorrei che m'intendeste... non le avete per anco parlato in proposito...

Gre. A che serve? non parliamo ora fra noi?

Ber. Bene bene... ma... vedrete come io ve l'ho educata la sposa! come è brava!... Ehi... ancora non sa che cosa sia amore. Oh... a me non la si fa: so il fatto mio: sempre ritirata; quasi tutto il giorno lo passa in un gabinetto, dove vi è una buona libreria: di rado vede la strada: studia sempre; la sua occupazione più favorita sta nei libri.

Gre. Male, malissimo! in casa mia non vi sono che i libri maestri di dare ed avere e qualche lunario: tutti gli altri sono banditi.

Ber. Oh, me ne dispiace assai. (Povero me!) Ma siccome...

Gre. È così, immutabilmente così.

Ber. E non permetterete dunque?... (Che dirà Camilla?)

Gre. Bernardo mio, non mi parlate di libri.

Ber. Come vi piace... però è necessario prevenire mia figlia...

Gre. Eh, l'ho già prevenuta io.

Ber. Ma se...

Gre. Or ora passando di là, che so io? da quella sala grande, m'avvicinai per azzardo ad un uscio aperto, e appunto vidi là entro nel gabinetto Camilla, che stava scartabellando con troppa attenzione dei libri: ah, ah, ah! fingeva di non vedermi. La salutai: nessuna risposta: ehi, signorina garbatissima, le dissi, in casa mia non vi sono mai stati, nè vi si troveranno mai libri... Balzò in piedi come una furia... io mi ritirai di là ben tosto, e fatti pochi passi, sentii un grande fracasso come di chi gettasse e libri e scranne, e mille malanni sossopra.

Ber. Quanto mi spiace quest'accidente!... (Oh gratitudine, a che mi condurrai tu!) Ma... sentite... parliamoci in confidenza e con sincerità... voi... vedete bene... la fanciulla è spiritosa assai... e se voi... dico... se... scusatemi... vi paresse che... mi capite...

Gre. Eh, niente, niente... piccole cose... l'amicizia ha uniti noi due fino dall'infanzia; ora la vostra figlia non è che un accessorio... e poi vi ho dato la mia parola... dunque volentieri la sposo per la parola...

Bern. Ed io di buon grado ve la do per contestarvi la mia gratitudine... ma proibirle i libri... poverina!... i libri poi...

Gre. I libri guastano la testa agli uomini che l'hanno forte, figuratevi poi alle donne che hanno fibre più delicate! E poi, a che pro i libri quando vi sono beni di fortuna e cassa riboccante d'oro e d'argento? Voi vedrete sempre il letterato negletto, o tutt'al più conseguire una inconcludentissima lode per le sue letterarie fatiche; ma mirerete esaltato un ricco che non sa fare nemmeno la sua firma sotto le quietanze, ma adopera lo stampiglio.

Bern. Sarà come voi dite: io però la penso assai diversamente. Come! volerla privare di una occupazione così gradita?... mi spiace poi anche che sia andata in collera...

Gre. Eh, sono meteore passeggiere, vedrete che mi ubbidirà volentieri.

Ber. Ma... scusate... vi ripeto... se mai...

Gre. In qualunque modo, io vi ho dato la mia parola, la sposo, e tanto vi basti.

Ber. Ed io sarei un ingrato se non ve la dessi.

Gre. Bella amicizia sarebbe la mia se mancassi alla promessa che vi ho fatto.

Ber. Oh gratitudine! } (*si abbracciano*).
Gre. Oh amicizia! }

Ber. Così dunque...

Gre. Così dunque che si fa?

Ber. Tutto quello che piace a voi.

Gre. Vi prevengo che domattina, prima del levar del sole, voglio partire colla mia sposa per Lugano.

Ber. Cospetto! dunque le nozze si deggiono fare stasera. Vado subito dal notaio.

Gre. Andate pure.

Ber. A rivederci. (*parte*).

SCENA VIII.

Gregorio, indi Camilla, e Paolina.

Gre. (*passeggia*). Sicchè dunque, eccoti, Gregorio, vicino a cangiare stato... (*pausa*). Sarai tu felice?... E come si fa a saperlo?... Forse sì, e forse no... e no con maggiore probabilità... Per altro Camilla è bella, bella assai. Ma... mi amerà ella?... E chi me le sa dire? (*pausa*). E per essere felice avrò forse bisogno che Camilla mi ami, e che io ami Camilla?... Ma il cuore sentirà que' dolci moti?... potrà amore destarne per me in seno di Camilla?... (*pausa*). Gregorio, Gregorio!... Oh, oh!... amore... amore... dolci moti... cuore... Gregorio, dico... questi vocaboli non sono mai usciti della tua bocca... Eh... sono sull'orlo di farla io la solennissima corbelleria!... Che cosa mai m'è venuto in testa di chiedere all'amico Bernardo la sua figlia bambina?.. Ma, ed ora come si fa?... Ho data la mia parola...

Cam. (*viene in iscena, passeggia gravemente, fingendosi assorta in elevati pensieri, e a grado a grado va alterando il volto*).

Pao. (*in fondo della scena fa capolino, e applaude alle azioni di Camilla*).

Gre. Padrona mia riverita... sicchè dunque...

Cam. (*si ferma risoluta, e parla con enfasi*). Sì... ho deciso... il paladino a momenti sarà qui... qui me lo condurrà egli stesso. (*passeggia*).

Gre. Il paladino?... E chi è in grazia questo galantuomo, il sarto, o il calzolajo?

Cam. Monterò intrepida sull'ipogriffo... oh sì... sì... vi monterò...
(*sempre passeggiando, e con enfasi*).

Gre. E questo ipogriffo che cotale è?... un asinello forse, o un bucefalo?

Cam. E dispiegando ardita il volo verso le sfere celesti...

Gre. Oh cospetto!... Che la sposa mi volasse via!.. Ma dica... dica...

Cam. (*crescendo nella voce, e nei moti*). E mossa da quel sacro furore che mi accende, passerò intrepida fra l'orsa maggiore e la minore...

Gre. (*la guarda sempre con sorpresa, e timore*).

Cam. Nè il toro cornuto... nè il furioso leone non m'incuteranno timore alcuno... ma forte sull'arcione dell'intrepido volatore, lo spingerò più oltre... e se passando vicino al freddo scorpione... vorrà il crudele pungermi colla sua coda velenosa...
(*cresce l'enfasi*).

Gre. Ma... fermatevi... sentite...
(*la tocca per trattenerla*).

Cam. (*si schermisce, e nell'atto stesso cava uno stilletto*). E, muori, gli dirò... muori, bestia crudele...

(*vibra un colpo, e ripone tosto il ferro*).

Gre. (*si spaventa*). Oh, povero me! Ecco il risultamento dei libri. Cielo, difendimi!...

Cam. (*calmasi a poco a poco, e poscia dice con dolcezza*). Ma... oh me felice! Subito dopo la luna benigna mi accoglierà nel suo regno, e generosa mi darà l'ampolla, ove racchiudesi il senno d'un uomo di matura età e d'acerbo giudizio, che senza aver mai provato che cosa sia amore, vuole sposarsi ad una giovinetta, per condurre con lei vita infelice e disperata (*si ferma, e torna nel primo entusiasmo*). Camilla! l'impresa è grande, è pericolosa... Ma coraggio... si vada. (*parte maestosamente*).

SCENA IX.

Gregorio, e Paolina, che resta ancora indietro, e viene avanti a suo tempo.

Gre. Oh, Gregorio, Gregorio!... che scena è questa mai! Io sono confuso, sbalordito, spaventato. Camilla è pazza... e Bernardo non mi ha nemmeno avvertito. Il paladino, l'ipogriffo, la coda dello scorpione, lo stiletto, il diavolo!.. (*pausa*). Gregorio, dico, Gregorio, che cosa risolverai tu?... Ma, e la parola data a Bernardo?... la parola... e

che diranno i luganesi se torno a casa senza la sposa?

Pao. (Brava la padroncina! A me a fare il resto.) (*attraversa la sala fingendo di non vedere Gregorio*).

Gre. Ehi, ehi, dite, dite...

Pao. Mi comandi, signore, eccomi a' suoi ordini.

Gre. Voi, se non m'inganno, siete la cameriera di casa...

Pao. Per obbedirla.

Gre. Or bene, io vorrei sapere da voi la verità, se è possibile...

Pao. Mi meraviglio, io non dico mai una bugia.

Gre. In due parole: la mia sposa è pazza, è frenetica?

Pao. Dirò: ha il cervello un po'esaltato; ma è una cosa da nulla. Ha poi dei lucidi intervalli che durano anche dei giorni; e allora è buona, buona...

Gre. Ma oggi, poffare il mondo! è una cosa da far ispiritare i cani.

Pao. Eh, è quasi nulla. Alle volte sì ne fa delle belle.

Gre. Corpo del demonio! Ne fa di peggio?

Pao. Certamente, a misura della effervescenza del cervello, e secondo la forza della immaginazione.

Gre. Bagatelle! Voler andar nella luna!

Pao. E l'altro dì che voleva discender a visitare Proserpina negli abissi?

Gre. E poi metter mano ad uno stiletto!

Pao. Eh, allora, per dirla, la faccenda è un po'pericolosa.

Gre. Ho capito. So ciò che devo fare. Voglio prima di tutto che Bernardo mi senta. Volere ch'io sposi sua figlia in tale stato?

Pao. Pian, piano... col signor Bernardo poi vi vuole prudenza.

Gre. Che prudenza? Voi me la vorreste dare ad intendere!

Pao. Prudenza, le replico; perchè a dirgliela in confidenza, e per sua regola, anche il signor Bernardo ne ha... così... (*accennando la testa*) un pochino. Da qualche anno a questa parte... Camilla poi, in fede mia, sono appena otto mesi che va soggetta a tale malattia, nè abbiamo voluto palesare ciò al signor Bernardo, che per buona combinazione mai la vide nell'accesso della manìa, onde non s'inquieti, e dia egli pure in qualche delirio. Ma, ora che il male ha fatto nella fanciulla dei progressi, converrà pure... anzi io sono in obbligo di avvertire vostra signoria che alla notte... oh alla notte... basta il dire che in quella passata le pareva d'essere una eroina dell'antica cavalleria; entrò nella mia stanza, che è vicina alla sua, e con un bastone in mano, cui ella dava il nome di spada, menava colpi terribili. Dovetti ripararmi sotto il letto...

Gre. Ecco, ecco il frutto dei libri! ecco che

cosa ha acquistato a stare tutto dì in quel maledettissimo gabinetto!

Pao. (Va a meraviglia!)

Gre. (Gregorio, risoluzione fino che sei a tempo.)

Pao. Ma, dico io, signore, non vorrei essere creduta una mala lingua... vossignoria sposi pure la signora Camilla... che del resto poi è buona giovine... virtuosa...

Gre. Bene obbligato!... Bene obbligato!... So quello che devo fare... Oh, povero Gregorio! (*parte*).

SCENA X.

Paolina, indi Oca, ed a suo tempo Carlino.

Pao. Ah, ah, ah! (*ridendo*) bene, mille volte bene! ottimo ripiego ha trovato Camilla per liberarsi di costui senza disobbedire al padre!... Ecco che vuol dire aver dello spirito: sono contenta; se la padrona si toglie d'attorno il signor Gregorio, io parimente e di conseguenza, resto dispensata dallo sposarmi a quella bellissima galanteria... (*pausa*). Quando poi il padrone scoprirà la finzione, che dirà egli mai?... E che ha da dire? gli sta bene! Un padre amoroso deve per lo meno consultare una figlia, nè fare delle promesse al prezzo di una vittima.

Oca. (*ansante ma parlando sempre con flemma*). Oh! finalmente vi ritrovo, bella mia sposina garbata!... adesso... attendete un pochino. (*cava gli occhiali*).

Pao. E che volete? (Oh, l'amorino elegantissimo!)

Oca. (*Si mette gli occhiali e la osserva*). Benissimo!.. il tutto a giusta proporzione! (*le gira attorno*). Ottimamente!... sì... sì... via, consolatevi che mi piacete assai... assai... sono contento di voi, e vi permetto che v'innamoriate di me.

Pao. (Oh! che melenso!) Le basta così, signor Oca gentile?

Car. (*viene in iscena, vede i detti, fa degli atti di dispiacere, resta in fondo e dice da sè*). (Eccola quella ingrata... e poi dirà di non volerlo sposare!)

Oca. (*continua a guardare Paolina cogli occhiali*).

Pao. Non avete finito d'analizzarmi... la termino io... (*per partire*).

Oca. No... bella fanciulla... aspettate un momentino... via non abbiate tanta furia... Io.. già il vedete . . . sono un uomo pieno di fuoco... nè mi posso più correggere di questo difetto... ma voi che siete un pochino più giovine di me...

Pao. (Può essere mio nonno!)

Oca. Aspettate... li aveva messi qui... (*fruga nelle tasche*). Ecco... ecco... ho trovato in un momento ogni cosa.

Pao. Sarà qualche bella galanteria.

Oca. Sì, ho qualche bagatelluccia per voi, mia cara.

Pao. Per me?

Oca. Sì, prendete: (*le dà un astuccio*), questi sono due anelli che ereditai da mia nonna.

Pao. (*osservandoli*). (Non c'è male.) Belli...

Oca. E in questo borsellino vi sono dodici zecchini che vi serviranno a provvedere qualche galanteria a piacer vostro.

(*le dà la borsa*).

Car. (Ahi, ahi!... maledetti regali!)

Pao. Mi dispiace, ma io non accetto doni da chi che sia.

Car. (Respiro.)

Oca. In questo vi lodo; ma ora la faccenda cangia d'aspetto: voi siete la mia sposa.

Pao. Ma... io.. non ho ancora detto di sì... Ripigliate... io non li voglio assolutamente.

Oca. Oibò... oibò... un luganese par mio!... Quando dono, dono... e senz'altri complimenti, questa è già roba vostra...

Car. (*smania*).

Oca. E se non la volete... si va alla finestra, e si getta in istrada...

Pao. (Ho capito, qui vi vuole un ripiego... imitiamo la padrona.) Dunque voi volete sposarmi?

Oca. Certamente: ho data la mia parola al mio padrone e al vostro..

Pao. Bravo, signor Oca... la vostra dichiarazione mi fa andare tutta in giubilo...

Car. (*smania*).

Oca. Sì, eh?... anch'io... anch'io...

Pao. Ma io... più di voi... oh, che delizia!... non posso più frenarmi.. larà... larà, larà.

(piglia vivacemente per ambe le braccia Oca, lo fa ballare a forza e lo strascina in fretta, in fretta per la scena cantando).

Car. *(ride).*

Oca. Per carità... ahi, ahi! lasciatemi, oimè! piano, ahi, ahi, piano, per carità...

Pao. Caro il mio sposo... oh, che contento!.. nel cor mi sento... la larà la là... *(dopo di averlo fatto girare a precipizio lo lascia tutto ad un tratto, ed Oca barcollando cade).* Caro; caro sposino bello: ogni giorno sempre così, almeno due volte e due volte la notte... Addio, Ochino bello, larà, larà, larà, larà... *(ballando e cantando parte).*

SCENA XI.

Oca, e Carlino che ridendo viene avanti.

Oca Oimè! oimè! povero me! vada al malanno la sposa.. non posso più... sono tutto rovinato.

Car. (Brava Paolina! ho capito.) Oh! com'è questa faccenda? che? poverino! che fate lì in terra... siete sdrucciolato?

Oca. Sdrucciolato le giuggiole! oh, se sapeste, se sapeste! qui... che so io? la cameriera... che doveva essere mia sposa... m'ha preso; oh, che salti! che giri!

Car. Ah, ah! ora ho capito: e che sì che vi siete incontrato con Paolina, nel mentre appunto che fu sorpresa dal male della tarantola?

Oca. Corpo del diavolo! il male della tarantola?

Car. Sì.. e guai allora a chi le capita fra le ugne! Lo piglia e lo fa saltare fin che ha fiato in corpo! ed alle volte, vedete...

Oca. Ho capito, non ne vo'saper altro... bene obbligato! quello che è andato, non me ne importa; il regalo, pazienza! che se lo goda in buona pace; ma mi porti via il malanno, se io tento mai più di sposarla; no, no, non fa per me; la tarantola!

Car. Volete che v'aiuti ad alzarvi?

Oca. No, no, lasciatemi pigliar fiato, ora non potrei reggermi sulle gambe.

Car. (Brava la Paolina!) Coraggio, signor Oca, quando sarà vostra sposa, vi assuefarete a ballare. (*parte*.)

SCENA XII.

Oca, indi Gregorio.

Oca. Oh povero Oca! chi te l'avrebbe mai detto? manco male però che sono in tempo di ritirarmi. La tarantola!... tarantola? mi pare pazzia, arcipazzia!... Ecco il mio padrone: dovrei alzarmi, ma sto bene così ora.

Gre. (*non vede Oca*). Sì sì, qui vi vuole risoluzione... sarà la prima volta in vita mia che manco alla parola... Ma io non promisi già di volermi maritare con una furiosa che mi prenda in fallo, o per la coda

dello scorpione o per quella del malanno che se la pigli, e mi dia una buona coltellata... Corpo del diavolo!.. quando rifletto alla scena del viaggio alla luna, mi si rizzano i capegli in capo... No... no... or ora da Bernardo... (*avviandosi*). Oh, che fai tu lì?

Oca. Signor padrone...

Gre. Levati: che diamine ti è avvenuto?

Oca. Obbedisco: (*si leva a stento*), eccomi già alzato... Ah, signor padrone... signor padrone!...

Gre. Ma spicciati, che hai?

Oca. Ho appena forza di dirvi, che se non volete partire sul momento, permettiate almeno a me di precedervi a Lugano.

Gre. Andremo, sì, andremo: ma, dimmi, che cosa t'è accaduto?

Oca. La mia sposa è pazza.

Gre. Sciocco! la mia vorrai dire. E che? ha forse spaventato anche te?

Oca. Vi ripeto ch'è la mia: la cameriera... Ma come? è pazza anche la vostra?

Gre. Camilla è pazza furiosa... fa spavento.

Oca. Per carità, signor padrone, andiamo via, prima che perdiamo qui il cervello anche noi.

Gre. Andremo, sì, andremo, hai ragione...

Oca. Misericordia! mi ha fatto tanto male, che vi giuro, padron mio, che per venti anni almeno non mi lascio più venir l'estro di prender moglie.

Gre. Oca! penso che qui bisogna usare somma prudenza, e sbrigarcene con disinvoltura... perchè... chi mi garantisce che or ora anche a Bernardo non gli si sviluppi improvvisamente la pazzia, e non faccia qualche precipizio?... Ma ora immaginerò ben io la maniera di andarmene sollecitamente di qui...

Oca. Corpo di una balena! qui la pazzia vi è epidemica.

Gre. Prima di tutto andiamo a fare le valigie, per essere pronti a sdrucciolarcene via.

Oca. Andiamo, se è possibile che il Cielo ci liberi...

Gre. Chi viene?... a proposito... questi ieri mi fu presentato da Bernardo come suo compagno di commercio e parente. Dico a lui le parole per Bernardo, e ce ne andiamo senz'altra formalità.

SCENA XIII.

Luigi, e detti.

Lui. (*attraversando la scena*). (Uh! qui costui? la causa della mia rovina.)

Gre. Ehi, ehi, quel giovane. Favorisca.

Lui. Che vuole da me? (*un po' rustico*).

Gre. In grazia, se non m'inganno, ella è della famiglia del signor Bernardo...

Lui. Sì signore, interessato nel di lui commercio, ed anche un po' parente.

Oca. (E in conseguenza un altro dei pazzi.)

Gre. Vorrei pregarvi di un favore.

Lui. Un favore? da me? (Ah, non sa come sono agitato!)

Gre. Voi saprete chi sono io... e il perchè venni da Lugano.

Lui. Ah! (*sospira*). (Lo so pur troppo!)

Gre. E che? voi sospirate?...

Oca. (A momenti dà fuori la pazzia.)

Gre. Voi pure avrete pena, m'immagino, che la mente della signora Camilla si sia stravolta.

Lui. Voi, voi, ne siete la causa. (*con forza*).

Oca. (*spaventato*). (Ah, ci siamo.)

Gre. Io... no... assicuratevi... i libri furono... e quel maledetto starsene nel gabinetto a studiare! Ma lasciamo ora questa ricerca inutile, e veniamo al fatto: sappiate, signor mio, che ho assolutamente determinato, e per la prima volta in vita mia, di mancare di parola... (*parla con circospezione*). Io non voglio sposare la figlia di Bernardo.

Lui. (Oh me felice!) Dite davvero? (*con giubilo*).

Gre. Immutabilmente... ma vorrei fare in modo che l'amico Bernardo non se ne offendesse... E la sua testa alle volte... voi mi capite... anzi perchè il mio rifiuto non pregiudichi al nome di Camilla, e possa anche nello stato in cui è trovare un buon marito, le costituisco in dote le cento mila lire che tiene il signor Bernardo, e che

dovevano servire di contraddote se diveniva mia moglie.

Oca. Chi volete mai, signor padrone, che la sposi?

Lui. Lo sposo... sì... lo sposo... è pronto, prontissimo, ve ne assicuro io. (*con emozione*).

Gre. E che?... mi pare... voi stesso forse?..

Lui. (Prudenza.) Cioè si potrebbe... ove si trattasse di liberar voi... e di fare una buona azione pel collocamento della fanciulla...

Gre. Ebbene... io ve ne farò ampla cessione...

SCENA XIV.

Paolina, e detti.

Pao. (*prima di avanzarsi fa capire con pantomina che viene a spaventare Gregorio*). Oh, signor Gregorio... signor Gregorio... la faccenda vuol farsi seria... mi pare questa volta che la manìa continui più che mai... io la consiglio a non farsi più vedere da lei...

Oca. (Diavolo, portati quest'altra tarantola!) (*si nasconde di dietro a Gregorio*).

Gre. E quando sarò libero!... già a momenti parto: le mie ragioni su Camilla le ho cedute qui a questo garbato signorino, che ha la bontà di accettarle.

Pao. (*resta maravigliata*). (Si avverta tosto Camilla.) (*corre dentro*).

Oca. Vedete mo se anche costei è pazza? se n'è fuggita senza dir nulla.

Lui. (Ah, il mio cuore giubila... ma, oh Dio!... la smarrita ragione di Camilla...)

Gre. Io voglio sperare che Bernardo non avrà opposizione alcuna che io ceda il contratto a voi... Alla fin fine siamo tutti e tre commercianti... e poi... e poi... in simil caso è anche una fortuna... voi siete giovane, e la pazzia di Camilla forse non vi spaventerà.

Lui. Certamente... io... io la farò guarire.

Oca. Dunque, signor padrone, potremmo incamminarci, perchè, se la signorina viene qui...

Gre. Ora poi siamo in tre.

Oca. Di me non ne fate caso; coi pazzi non impazzo. Eccone una.

SCENA XV.

Paolina, e detti.

Pao. Via, via, rallegriamoci. Ora è tempo di lucido intervallo... la signora Camilla è quieta, tranquillissima: si è risvegliata come da un sonno profondo.

Gre. Oh, durasse almeno la sua tranquillità fino a che io sia partito.

Oca. Dite: durerà molto?

Pao. Può durare delle ore, ed anche dei giorni.

Oca. E poi?

Pao. E poi, chi lo può sapere? Forse peggio di prima. (Coraggio, signor Luigi.) (*piano a Luigi*).

Oca. (Che peccato che costei sia una tarantola!)

SCENA XVI.

Bernardo con un Notaio, e detti.

Ber. Eccomi, eccomi: ho fatto presto? Ed ho qui il signor notaio.

Gre. Prestissimo. (Non so da qual parte incominciare.)

Lui. (Il cuore mi palpita.)

Ber. Paolina, fa che qui venga Camilla, e anche Carlino.

Pao. La servo. (*parte*).

Ber. Il mio Luigi, e Carlino, serviranno di testimoni a due matrimoni.

Gre. Questi (*accennando Luigi*) ha la fisonomia di essere un giovine di garbo.

Ber. Sia pur lode al vero; oh, lo è, lo è; ed è ben dovere che io gli faccia giustizia. Luigi merita veramente che io lo consideri, e lo ami come mio figlio. Egli è anche un po' mio parente.

Lui. Le vostre cortesi espressioni amorose mi onorano assai, e vi assicuro che procurerò di non demeritarmi mai l'amor vostro, la vostra stima.

Ber. Bene obbligato, mio buon Luigi, bene obbligato. Ma ecco le due sposine.

Gre. (Oimè, coraggio, Gregorio.)
Oca. (Se la portiamo fuori senza guai, è un prodigio.)

SCENA ULTIMA.

Camilla, Paolina, Carlino, e detti.

Ber. Vieni, cara figlia, vieni a rendere felice...
Cam. Eccomi, padre mio. (*inchinandosi*). Signor Gregorio! (*senza essere vista da Bernardo dà un'occhiata a Gregorio con volto alterato*).
Gre. (Mi aspetto ora qualche precipizio.) (*passa dall'altra parte per allontanarsi da Camilla*).
Pao. (*si avvicina ad Oca, e finge di volerlo far saltare*).
Oca. Ahi, ahi! (*gridando*).
Gre. Che cosa c'è? (*spaventato*).
Oca. Signor Bernardo, signor padrone, prima di tutto io vi protesto solennemente che non voglio sposare questa tarantola.
Gre. No, non la sposerai.
Pao. Ha sentito, signor padrone? Sono rifiutata; si ricordi della promessa...
Ber. Benissimo, or ora ne parleremo: non m'interrompete. Carlino, porta avanti quel tavolo.
Car. (*porta il tavolo coll'occorrente da scrivere*).
Ber. Sieda qua, signor notaio (*Notaio siede*), e faccia vedere al signor Gregorio la preparata scrittura.

Gre. (Ora siamo al punto: so che cosa deggio fare.) Vediamola.

(*la prende, e legge sotto voce*).

Ber. Leggetela attentamente, e vedrete se ho fatto le cose bene. Intanto voglio un po' sentire da questo galantuomo il perchè... (*piglia Oca, lo tira in disparte, e fanno scena pantomimica fra loro, in cui Oca narra la follia di Paolina: vi prende parte anche questa, e intanto segue dialogo fra i seguenti*).

Cam. (Non vi fa ribrezzo che io ora patisca...)

Lui. (No, mia cara, voi guarirete, sì guarirete.)

Cam. (Ma, e se io diventassi insoffribile, pericolosa?)

Lui. (Voglio essere vostro sposo, se dovessi morire per voi.)

Cam. (Me fortunata! Questo è vero amore.)

(*da sè*).

Ber. Via, via, m'avete confuso tutti e due.

(*a Paolina e ad Oca*).

Pao. Ma non lo ha sentito che il signor Oca mi rifiuta, e che Carlino?...

Ber. Sì, sì, sposati pure a Carlino, e avrai quanto ti ho promesso. E così, signor Gregorio?

Cam. (*non veduta dal padre, fa qualche cenno di follia a Gregorio*).

Gre. (*a Bernardo*). Va benissimo... cioè malissimo. (*a Camilla*). (Oh povero me!)

Ber. E che cos'è questa contraddizione?

Gre. Ma sì... ecco. (Spirito Gregorio.) Di-

ceva io... una piccola cosa... siccome questo è un contratto fra noi negozianti...

Ber. Verissimo.

Gre. Dunque si può fare così.

(*va per iscrivere*).

Lui. (Camilla!)

Cam. (Non dubitate.)

Ber. Ma, perdonate, non toccava prima alla sposa?

Gre. Eh, so io quello che va fatto.

Cam. (*fa altri cenni a Grègorio come sopra*)

Gre. Ma se ho capito anche di troppo. Adesso. (Quando sarò libero!) (*scrive*). Venga qua ora questo giovane garbatissimo. (*a Luigi*). (Come avete nome?) (*piano a Luigi*).

Lui. (Luigi degli Uberti.) (*piano a Gregorio*).

Gre. (*scrive ancora*). Ecco fatto. Vegga, (*a Luigi*) e si firmi.

Ber. Sproposito! Prima la sposa, i testimoni dopo.

Gre. Alla luganese; una nuova maniera; leggete, leggete, signor Luigi.

Lui. (*legge*). (Oh Cielo! ti ringrazio.)

(*si sottoscrive*).

Ber. Ma questa è di nuovo conio in verità! Signor notaro, si svegli finalmente; le pare che si proceda così in un atto?...

Not. (*si stringe nelle spalle*).

Lui. (Camilla, siete mia: leggete, e firmate.) (*a Camilla*). Ora sì che tocca alla sposa.

Gre. Ogni cosa a suo tempo.

Ber. Questo sarà un atto informe, nullo, ridicolo.

Cam. Anzi un atto validissimo. (*si firma*). (Mille grazie, signor Gregorio.) (*a Gregorio*).

Ber. Non so più ormai ov'abbia la testa: che irregolarità è questa mai? (*con forza*).

Gre. (*con un po' di paura*). Bernardo mio, non v'inquietate. Ecco, ecco, leggete, ma in buona pace; leggete qui in fondo. (*gli dà il foglio*), e siatene contento.

Ber. (*legge, e fa a suo tempo le meraviglie*). » È per me all'ordine S. P. del qui pre- » sente signor Luigi degli Uberti, Grego- » rio Ticoff. - Oh diavolo! - Accetto la girata » a me, Luigi degli Uberti. - Meglio! (*sde-* » *gnato*). Vi presto il mio assenso ed ac- » cetto, Camilla Rosselli ». Ma che mostro è questo maledettissimo imbroglio che mi confonde il capo?

Oca. Andiamo, signor padrone. (*a Gregorio*).

Gre. (*con qualche paura*). Ma, datevi pace, siete commerciante e non la capite? La signora Camilla non era data a me?

Ber. Sì, per gratitudine, e voi...

Gre. Ed io la prendeva ad onore della parola data. Benissimo, ma accortomi che questa merce non è adattata pel mio negozio, ho girato il contratto al signor Luigi.

Lui. Che di tutto cuore accetta, e vi prega di approvare.

Cam. Io pure vi presto il mio assenso siccome merce parlante.

Ber. Quale sorpresa è questa! son confuso! che dirà il mondo? Ma e perchè questa

stranissima cessione? che lo sappia io il perchè! (*assai sdegnato*).

Gre. Lo saprete a suo tempo. Intanto (*con paura*), che la mente è serena, vi consiglio di approvare l'unione di questi due.

Ber. E ben curiosa anche questa! e voi? (*a Luigi*).

Lui. Vi supplico, signor Bernardo...

Cam. Caro signor padre, ve ne scongiuro.

Gre. Il denaro che voi dovete a me, lo dono in dote a vostra figlia.

Ber. Via, siate benedetti dal Cielo e da me.

Cam. Ah, mio buon padre, ciò non basta.

Ber. Vi sarebbe qualche altra girata? (*con sorpresa*).

Cam. Che mi otteniate il perdono dal signor Gregorio per la paura che gli ho fatto fingendomi pazza, ed ecco il gran perchè.

Lui. Oh me felice!

Gre. Ah bricconcella! l'ipogrifio! lo scorpione! la luna! i cavoli! Ah, ah, la sapete lunga.

Ber. Ma come, come?

Gre. Ed anche colei della cameriera come fu brava a darmela ad intendere!

Ber. Ragazzaccia!... anche tu, Paolina, eri d'accordo?

Pao. Via, il perdono si estenda anche a me.

Oca. Ah tarantola vera.

Gre. E che sì che voi altri eravate innamorati? Ma, Bernardo mio, apriamo gli occhi:

contentiamoci che la cosa sia andata così! la mia promessa fu ridicola.

Ber. E la mia gratitudine...

Gre. Sagrificava un'amabile fanciulla.

Cam. Perdonatemi tntti adunque, e applaudite al mio ripiego.

Fine della Commedia

FASCICOLI PUBBLICATI

DI QUESTA BIBLIOTECA
